

Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra di Storia Contemporanea

## **La politica come missione. Alcide De Gasperi, uomo e politico**

RELATORE

Prof.ssa Vera Capperucci

CANDIDATO Veronica Murgia

Matr. 071362

ANNO ACCADEMICO 2014/2015



## ABSTRACT

The aim of this paper is to analyse the political thoughts and activities of Alcide De Gasperi, an historical leader of Democrazia Cristiana party. In particular, the following work is a biography that focuses on his political activities and his personal life. In effect, his private life is a significant aspect that had always influenced his political career. He was a strong believer and every single decision or action was always inspired by his religious beliefs. However, even if he was Catholic, he has never tried to impose his point of view to the population. Religion and Catholicism, in his political life, they always indicate a great sense of tolerance and respect.

The first chapter focuses on his early years and on his first political experiences. It describes his life in Trentino and his college career. In addition, it analyses the steps that De Gasperi make to become an important political leader.

The second chapter, after a description of the historical context that goes from the fall of Mussolini to the foundation of Cln (Comitato di liberazione nazionale), focuses on the birth of Democrazia Cristiana. In particular, the foundation of Dc can be saw as a Church's reaction to a political and social instability caused by the end of fascism. In fact, the lack of traditional and social-political references requested a massive coordination of all the different Catholic groups in order to create a new party. The chapter ends with the Dc's elections victory and the beginning of De Gasperi's governments.

The third chapter describes the most relevant political activities of De Gasperi's governments. In particular, it focuses on the challenges in foreign and domestic policy, such as the ratification of the peace treaty and the internal reforms to improve the economic situation in Italy.

The fourth chapter analyses the reasons that caused the end of De Gasperi's governments, with particular reference to the first-past-the-post system approved in 1953. The final part of this work focuses on the political leader's private life in order to describe the struggles and the suffering of a life completely devoted to the homeland.



## INDICE

Introduzione.....	6
1. La figura di Alcide De Gasperi.....	8
1.1 La formazione e le prime esperienze politiche.....	8
1.2 L'impegno per il Trentino nel dramma della prima guerra mondiale.....	11
1.3 Una figura cruciale all'interno del PPI durante il fascismo.....	13
2. Una nuova guida per i cattolici.....	16
2.1 La nascita della Democrazia Cristiana. Un partito "necessario".....	16
2.2 La transizione dal Cln al governo Parri.....	26
2.3 L'ineluttabile candidatura di Alcide De Gasperi e la sfida elettorale del 1946.....	28
3. I governi di De Gasperi: dalla formazione tripartita al centrismo.....	34
3.1 1947. Un anno di cambiamenti.....	34
3.2 Verso la vittoria del 18 aprile.....	45
3.3 La difficile adesione al Patto Atlantico.....	50
3.4 Le riforme in politica interna.....	53
3.5 Analisi e descrizione del modello politico degasperiano.....	55
4. La parabola discendente del centrismo.....	57
4.1 Il difficile varo della legge maggioritaria.....	57
4.2 La solitudine di De Gasperi.....	60
Bibliografia.....	63



## INTRODUZIONE

Uomo, politico e statista, Alcide De Gasperi giudicò sempre la sua attività politica e il suo impegno sociale come una missione. È a partire da questa considerazione che si è voluto scrivere una biografia essenzialmente politica dello statista, senza trascurare il quadro storico che faceva da sfondo alle vicende più rilevanti e gli aspetti più intimi del personaggio. Del resto, come sottolineato da Piero Craveri, raramente un uomo politico ha saputo portare con sé per tutta la sua vita un così integro patrimonio di idee e sentimenti della sua adolescenza e della sua giovinezza. Ogni decisione, ogni azione era profondamente influenzata dalla sua robusta fede cattolica, sebbene De Gasperi non tradusse mai tale spiritualità in un atteggiamento moralizzante nei confronti del mondo esterno. Il senso delle sue azioni era continuamente ispirato dal cattolicesimo e, sul piano politico, si traduceva in un profondo senso democratico, di rispetto e tolleranza.

Il primo capitolo dell'elaborato si concentra sulla giovinezza e sulle prime esperienze politiche dello statista. Ripercorre le sue origini trentine e i suoi studi, facendo riferimento alle prime ideologie politiche per cui egli si batteva, specialmente durante la carriera universitaria. Inoltre, analizza i primi passi che lo statista mosse per inserirsi all'interno del mondo della politica, fino a diventarne protagonista.

Il secondo capitolo, invece, dopo un'approfondita descrizione dei giorni che accompagnarono la caduta del fascismo e la fondazione del Comitato di liberazione nazionale, si concentra sulla nascita della Democrazia Cristiana. In particolare, il processo di creazione del nuovo partito viene inquadrato come reazione all'ondata di instabilità politica e sociale

conseguente alla fine del fascismo. Infatti, la presenza di un grande “vuoto” istituzionale causato dal venir meno dei tradizionali riferimenti socio-politici imponeva lo sforzo di coordinare le azioni dei diversi gruppi cattolici attivi sul territorio, al fine di rappresentare una guida concreta per un paese senza più un’identità. Il capitolo, infine, dopo un’analisi delle anime e dei pensieri che contribuirono alla nascita del partito, si concentra sulle ragioni che fecero di De Gasperi il candidato ideale alla presidenza del Consiglio.

Il terzo capitolo ricostruisce le vicende più rilevanti dei governi degasperiani, dalla formazione tripartitica fino al centrismo. Si concentra in modo particolare sulle sfide che il politico trentino dovette affrontare sia in politica interna che in politica estera, a partire dalla ratifica del trattato di pace fino alle riforme volte a riedificare l’economia italiana. Il capitolo si conclude con un breve paragrafo che analizza la struttura del centrismo degasperiano e il modo in cui veniva costruita la governabilità.

Il quarto capitolo, invece, studia le cause che contribuirono alla caduta del centrismo, con particolare riguardo alla legge maggioritaria del 1953. La parte finale di questo, infine, pone l’accento sugli aspetti più umani che accompagnarono gli ultimi giorni di vita di Alcide De Gasperi, al fine di evidenziare le sofferenze e i travagli interiori di una vita dedicata al bene comune.

## CAPITOLO PRIMO

### LA FIGURA DI ALCIDE DE GASPERI

#### 1.1 La formazione e le prime esperienze politiche

È raro che un uomo politico porti con sé per tutta la sua vita un patrimonio di idee e sentimenti provenienti dalla giovinezza, come nel caso di Alcide De Gasperi. Per questo motivo un'analisi del suo operato non può prescindere da uno studio sulla sua vita, approfondendo in particolare le ideologie e le esperienze che hanno contribuito a renderlo uno dei personaggi politici più significativi della storia italiana.

Era nato a Pieve Testino, in provincia di Trento, il 3 aprile 1881 da Maria Morandini e Amodeo Degasperi (fino al 1911 anche Alcide si sarebbe firmato Degasperi: la separazione del suo cognome avvenne a causa dell'errore di un funzionario del Parlamento austriaco, il quale aveva poca dimestichezza con la lingua italiana e più familiarità con i cognomi nobiliari)<sup>1</sup>. Primo di quattro figli, era nato in una famiglia povera e fortemente cattolica, tant'è che era stato indirizzato fin da giovane a conseguire gli studi presso istituti religiosi. Fin dagli albori si era dimostrato uno studente brillante: le sue pagelle raccontano uno scolaro molto bravo in italiano ed eccellente in filosofia. Proprio questo spiccato interesse verso gli studi filosofici lo aveva spinto ad iscriversi, dopo il conseguimento della maturità classica nell'estate del 1900, alla facoltà di filosofia nell'università di Vienna.

---

<sup>1</sup> P. Craveri, *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 2006.

Si era immerso fin da subito in una stimolante vita da studente universitario prendendo parte all'attività febbrile delle riunioni studentesche che gli offrivano innumerevoli occasioni di dibattito culturale.

Nonostante fosse solo un ragazzo di vent'anni, portava avanti con fermezza le sue idee e, all'interno di dibattiti pubblici, era solito riaffermare i suoi credo. Nel congresso che lo aveva eletto presidente dell'Associazione degli studenti cattolici trentini a Trento, nell'agosto 1902, aveva proclamato che dall'università si esce «democratici o aristocratici» e aveva criticato chi «da giovane si avvezza a ridurre il mondo ai giornali che si leggono e ai membri della propria classe, e allora il giovane, divenuto dottore, avvocato, non discenderà tra le grandi masse popolari come fratello ai fratelli, ma come rappresentante di quella borghesia che si attirò nei nostri tempi tanti odi e maledizioni»<sup>2</sup>. Queste parole fortemente critiche nei confronti della borghesia, erano in linea con i principi anticapitalisti e antiliberali dei cristiano-sociali austriaci. Tuttavia, una grande svolta a livello ideologico sarebbe avvenuta quando il giovane Alcide sarebbe entrato in contatto con il teologo e professore universitario Ernest Kommer, di cui ne era divenuto segretario personale e, in tale veste, lo aveva accompagnato a Roma per assistere all'udienza concessa da Leone XIII. In occasione di quest'evento aveva avuto la possibilità di conoscere Romolo Murri, il cui incontro lo aveva spinto ad avvicinarsi ancor di più ai democratici sociali italiani. Tra i due sarebbe poi nata una corrispondenza che avrebbe conferito a De Gasperi un ruolo da tramite fra il movimento cristiano sociale d'Austria e i democratici cristiani italiani. Chiedersi se per De Gasperi contava di più l'esperienza dei cristiano-sociali piuttosto che quella dei democratici sociali italiani, corrisponde a sollevare un quesito non esattamente posto. Infatti, al di là di ogni riflessione teorica, ciò che avrebbe contato profondamente per il politico trentino sarebbe stata la sua fede, il suo essere cattolico non solo sul versante religioso, ma anche in quello politico. Infatti, nel già richiamato discorso al congresso dei cattolici trentini del 1902, aveva affermato che «il cattolicesimo è qualcosa di più integrale, non estraneo a niente di bene, avverso a qualunque male, una regola fissa che deve seguire l'uomo dalla culla alla bara, l'anima ed il midollo di tutte le cose»<sup>3</sup>.

---

<sup>2</sup> Il programma degli universitari cattolici trentini, in De Gasperi, *I cattolici trentini sotto l'Austria*, cit., I, p. 27.

<sup>3</sup> P. Craveri, *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 2006, pag. 24.

Il credere con così tanto fervore nei suoi ideali non si sarebbe rivelato sempre premiante per il giovane Alcide. Nel 1904, aveva trascorso venti giorni in carcere per aver attivamente partecipato alle manifestazioni studentesche per la creazione di una facoltà italiana presso l'università di Innsbruck. L'imperatore non era mai stato favorevole alla sua realizzazione, nel timore che si sarebbe trasformata in un focolare antitedesco. Solo dopo un lungo periodo, aveva deciso di concedere una cattedra italiana presso la facoltà di giurisprudenza. Questa decisione era stata di gran lunga significativa per gli studenti italiani in Austria, poiché aveva rappresentato un implicito riconoscimento dell'indipendenza italiana, sebbene soltanto a livello ideale e culturale. Tuttavia il progetto era stato definitivamente accantonato in seguito a scontri violenti tra studenti italiani e studenti tedeschi, conclusisi con l'arresto di centotrentasette universitari d'origini italiane.

Il 1° luglio 1905 De Gasperi conseguiva la laurea in filosofia e rientrava nel Trentino. Appena terminato il ciclo di studi, veniva nominato direttore della «Voce Cattolica», quotidiano trentino di ispirazione cattolica. Non ancora venticinquenne, si era ormai qualificato come una delle figure intellettuali di maggior spicco del cattolicesimo della sua regione. Abile nella propaganda e nelle tattiche elettorali, era diventato il punto di riferimento del movimento politico cattolico: membro del comitato diocesano, segretario dell'Unione Politica popolare del Trentino, direttore del «Trentino» (sostituitosi a «Voce Cattolica» nel 1906 per rappresentare un giornale più di stampo politico che religioso), vicepresidente del comitato esecutivo della Banca industriale e membro del consiglio di sorveglianza dell'Unione trentina delle imprese elettriche.

Dal 1909 al 1914 era stato nominato consigliere comunale a Trento, mentre nelle elezioni del giugno 1911 veniva eletto deputato al Parlamento di Vienna. In qualità di segretario del proprio gruppo etnico, De Gasperi avrebbe presentato una serie di interpellanze di rilievo sostanzialmente locale. In particolare, esse erano volte ad ottenere qualche riforma economica per contenere la povertà che dilagava nei luoghi in cui era nato<sup>4</sup>. Soltanto in seguito alla prima guerra mondiale abbandonerà le istanze localistiche per dedicarsi ampiamente alla politica nazionale.

---

<sup>4</sup> M. R. De Gasperi, *De Gasperi uomo solo*, Mondadori, 1964.

## 1.2 L'impegno per il Trentino nel dramma della prima guerra mondiale

Gli anni tra il 1912 e il 1914 erano anni difficili per un rappresentante del popolo «di sentimenti italiani, suddito austriaco e cattolico militante»<sup>5</sup> quale era Alcide De Gasperi. Con l'avvicinarsi di quello che sarebbe stato il primo conflitto mondiale, egli era consapevole delle difficoltà che avrebbe incontrato nel difendere la sua gente rimanendo allo stesso tempo all'interno delle istituzioni austro-ungariche.

De Gasperi si era sempre professato triplicista: era convinto che fosse l'unico modo per preservare l'equilibrio interno che egli difendeva (Austria-Ungheria come Stato di appartenenza, Italia come «nazione» di riferimento, Trentino come “mediatore” tra i due paesi); d'altro canto, però, l'essere di sentimenti e di educazione profondamente italiani gli imponevano di non tacere davanti ai più evidenti soprusi, specialmente quando quarantamila trentini erano stati chiamati alle armi. Inoltre, diveniva sempre più complicato sventolare la bandiera della tanto auspicata neutralità poiché era ormai chiaro che, nonostante le trattative diplomatiche tedesche, l'Austria-Ungheria non avrebbe mai elargito concessioni territoriali all'Italia per restare su posizioni neutrali. A questo si aggiungeva il fatto che il Trentino potesse considerarsi, già in quel periodo, una regione a tutti gli effetti occupata militarmente, visti i movimenti di truppe austriache sul territorio. L'ultimo filo di speranza per evitare l'ingresso in guerra era ufficialmente venuto meno quando, il 4 maggio 1915, l'Italia sconfessava gli accordi con Austria e Germania. Venti giorni più tardi avveniva l'ingresso in guerra.

Prendeva forma così, in quegli anni, il dramma dal Trentino durante la prima guerra mondiale. Le autorità militari avevano acquisito anche i poteri civili. Avvenivano continui arresti, confische di beni, deportazioni di massa. Gli uomini con più di quattordici anni venivano arruolati o mandati a lavorare a ridosso del fronte. De Gasperi cercava di rimanere il più vicino possibile alla sua gente, sebbene con grandi difficoltà aggravate dal fatto che la chiusura del Parlamento lo privava dell'immunità. Dopo essersi rifiutato, assieme ad altri deputati popolari, di sottoscrivere una dichiarazione di fedeltà all'Austria e di condanna dell'Italia, era stato inserito all'interno di liste che segnalavano individui ritenuti politicamente sospetti. Così De Gasperi, prima di essere raggiunto a Trento da un mandato di

---

<sup>5</sup> Ivi, pag.5.

internamento, su consiglio del vescovo Endrici, aveva deciso di trasferirsi temporaneamente a Vienna. Qui, in assenza di poteri militari autoritari, poteva meglio dedicarsi all'assistenza dei profughi e degli internati. Egli, con l'ausilio di un comitato, redigeva di volta in volta un rapporto sulle condizioni degli assistiti: è proprio attraverso questo «Bollettino dei profughi e dei rifugiati politici» che è possibile ricostruire l'instancabile attività che De Gasperi aveva svolto per risollevare la gente trentina.

Quando, nel 1917, riapriva il Parlamento di Vienna, la linea dei cattolici trentini era chiara: essi si schieravano a favore di una piena rivendicazione dell'autonomia della nazionalità. Questa posizione era stata affermata in un discorso tenuto da De Gasperi il 17 ottobre 1917, in sede di approvazione del bilancio: «se la discussione si fosse riferita al solo bilancio dello Stato, avrei rinunciato a parlare, perché non ci si può attendere che una persona, la cui casa è stata incendiata e saccheggiata, si occupi della pubblica economia, e io mi rifiuto di continuare a mantenere la finzione che un popolo, che in pratica viene trattato come nemico e conquistato, possa contemporaneamente per mezzo dei suoi rappresentanti, far sentire la sua voce e approvare, come parte avente eguali diritti delle altre parti, l'amministrazione dello Stato straniero. Ma questa tribuna è l'ultimo posto libero che è rimasto dopo la soppressione d'ogni libertà civile a casa nostra»<sup>6</sup>.

A questa scelta politica seguiva la costituzione del «fascio nazionale italiano», un'unione ufficiale dei deputati italiani del Parlamento di Vienna avente come segretario proprio De Gasperi. Il presidente di questa aggregazione, Enrico Conci, aveva dichiarato che «tutti i territori italiani, finora soggetti alla Monarchia austro-ungarica [...], si debbono ormai ritenere come appartenenti allo Stato italiano»<sup>7</sup>.

Il 3 novembre 1918 le truppe italiane facevano il loro ingresso a Trento.

### 1.3 Una figura cruciale all'interno del PPI durante il fascismo

Il problema del Trentino negli anni seguenti la conclusione del primo conflitto mondiale diventava una questione di rilievo nazionale grazie all'amalgamarsi e all'estendersi

---

<sup>6</sup> M. R. Catti De Gasperi, *De Gasperi uomo solo*, Mondadori, 1964, pag. 67.

<sup>7</sup> G. Gentili, *La Deputazione trentina*, Tridentum, 1920.

dei movimenti politici. Socialisti, comunisti, fascisti, liberali e popolari proponevano sistemi diversi per sanare i dolorosi strascichi che la guerra aveva lasciato. In questo quadro, De Gasperi era impegnato in un'opera di conoscenza del sistema politico e statale italiano, finalizzata a difendere al meglio gli interessi della sua terra trentina, nel difficile passaggio dell'annessione allo Stato italiano.

Diverse questioni istituzionali attanagliavano il territorio trentino: l'incertezza sul mantenimento delle autonomie territoriali, il problema dell'unificazione della moneta, la necessità di ricevere finanziamenti per la ricostruzione e la rivendicazione, da parte dei cattolici, di un maggior peso politico cui doveva necessariamente essere comprovato da un riscontro elettorale. In merito a quest'ultimo problema politico, i cattolici trentini temevano che la preponderanza di personale politico ed amministrativo liberale andasse ad intaccare il tessuto locale e civile all'interno del quale erano profondamente radicati. L'occupazione militare italiana aveva «provvisoriamente conservato il vecchio ordinamento austriaco, ma aveva ricoperto le maggiori cariche amministrative con personale di sua nomina e sciolto numerose rappresentanze locali»<sup>8</sup>. Rappresentare le istanze dei cattolici trentini era diventata, dunque, una necessità, senza dubbio non trascurata da Alcide De Gasperi. Egli aveva infatti compreso che, per fare in modo che le voci dei cattolici trentini fossero ascoltate, era necessario che il Partito popolare trentino abbandonasse la sua funzione preminentemente localistica per inserirsi all'interno del quadro nazionale. Di conseguenza, con dimestichezza, aveva assunto l'abito di rappresentante del Trentino a Roma e, in tale veste, aveva aderito al Partito popolare italiano nel 1919.

Nelle elezioni del 15 maggio 1921 in Trentino il successo dei popolari era stato notevole, consentendo al partito di conquistare la maggioranza assoluta dei voti e 5 deputati su 7: tra gli eletti, De Gasperi sarebbe risultato primo, con un numero altissimo di preferenze. Entrato in Parlamento, egli aveva proseguito la battaglia per le autonomie e la ricostruzione del Trentino, dedicando a questo tema numerosi discorsi parlamentari.

Meno brillante era stato invece il clima nel quale si era svolta la campagna elettorale. Violenze e soprusi facevano da cornice a quei difficili anni in cui si sgretolava, sotto gli occhi della popolazione, l'impianto della ormai superata classe dirigente liberale. I "rossi" tentavano, attraverso metodi sovversivi, di imitare l'esempio russo del 1917, mentre lo

---

<sup>8</sup> P. Craveri, *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 2006, pag. 60.

squadristo fascista si ergeva a guardia bianca dei latifondisti per proteggerli da qualsiasi eventuale germe rivoluzionario. Di fronte a questa situazione, cresceva nella popolazione italiana il disgusto verso i governi di quegli anni e la ricerca di un uomo nuovo, capace di fronteggiare le sfide che il nuovo contesto politico, sociale ed economico, poneva. In effetti, l'aver ceduto alla collaborazione con i fascisti era un chiaro indice di un sistema sfaldato che mostrava tutte le sue debolezze<sup>9</sup>.

Il giudizio di De Gasperi sul fascismo era stato inizialmente molto cauto. Egli lo aveva inquadrato come un impeto di reazione all'internazionalismo comunista, in attesa di giudicarlo come partito quando avrebbe assunto una fisionomia più definita. Tuttavia, dopo la marcia su Roma del 28 ottobre 1922, aveva iniziato a cambiare opinione. In seguito al successo delle elezioni, il Partito popolare italiano si era trovato al centro del sistema politico-parlamentare con la responsabilità di garantire l'equilibrio e rappresentare, allo stesso tempo, una forza di rinnovamento. In qualità di presidente del gruppo parlamentare dei popolari, De Gasperi avvertiva la gravosità di questo impegno. A fronte dell'avanzata fascista, il suo partito aveva davanti due principali possibili scelte strategiche: rifiutare o accettare la collaborazione con il governo di Mussolini. I valori cattolici, pacifisti e sinceramente democratici del Partito popolare italiano conducevano necessariamente alla scelta del rifiuto alla collaborazione. Tuttavia, nel caso in cui fosse stata portata avanti questa linea, si sarebbe verificata «la convocazione dei comizi elettorali in un clima di dichiarata guerra civile»<sup>10</sup> e, pertanto, era di gran lunga preferibile una cooperazione piuttosto che un periodo di sconvolgimenti sociali come quello precedente alla marcia su Roma. Dell'auspicio «di ristabilire la legge e la disciplina nel paese»<sup>11</sup>, era intessuto il discorso con cui De Gasperi dichiarava il voto favorevole dei popolari al governo Mussolini.

In realtà, già dopo un breve periodo iniziale, le intenzioni di Mussolini di porre fine alla collaborazione con le forze politiche che sostenevano il suo governo si sarebbero rilevate con maggiore chiarezza. Era già iniziato, infatti, il suo lavoro a catenaccio di dissoluzione da un lato e di assorbimento dall'altro dei partiti politici. A coronare il progetto di governare l'Italia attraverso un solo partito, Mussolini proponeva la legge Acerbo nel 1923. Si trattava di un correttivo alla legge proporzionale in vigore in quel periodo che prevedeva un premio

---

<sup>9</sup> E. Gentile, *Fascismo e antifascismo. I partiti italiani tra le due guerre*, Mondadori, 2000.

<sup>10</sup> P. Craveri, *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 2006, pag. 81.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

di maggioranza in favore del partito che avesse superato il quorum del 25%, aggiudicandogli i 2/3 dei seggi. Dopo l'approvazione della legge, forte di uno strumento in più, Mussolini concentrava i suoi attacchi al Partito popolare, ponendosi due obiettivi: quello di allontanare Sturzo e quello di sfaldare il partito. Il primo obiettivo, in seguito a pesanti minacce, era facilmente stato raggiunto: Don Sturzo lasciava la segreteria nel 1924 e passava l'incarico a De Gasperi. Pare che questi al momento di accettarlo, guardando tristemente l'amico e maestro avesse detto: «Ne curerò il fallimento»<sup>12</sup>.

---

<sup>12</sup> Maria Romana Catti De Gasperi, *De Gasperi uomo solo*, Mondadori, 1964.

## UNA NUOVA GUIDA PER I CATTOLICI

### 2.1 La nascita della Democrazia Cristiana. Un partito “necessario”

Il 24 luglio 1943, dopo quasi vent'anni di governo fascista, il Gran Consiglio ritirava la fiducia a Mussolini e invocava il diretto intervento del Re. La decisione era stata preceduta da un lungo dibattito che aveva visto come protagonisti le forze politiche antifasciste, l'esercito e la monarchia. In particolare, Vittorio Emanuele III, vista l'incapacità della vecchia classe dirigente liberale di far fronte alle forti instabilità che avevano segnato la fase precedente l'avvento del regime, aveva deciso di fare affidamento sull'esercito per sradicare il fascismo e mantenere, contemporaneamente, una certa autorità nella gestione del paese. A questo scopo, l'incarico di presiedere il governo venne affidato al generale Pietro Badoglio che, deludendo le aspettative nutrite da larga parte della società politica e civile, si affrettò a dichiarare che per l'Italia: «La guerra continua a fianco dell'alleato tedesco»<sup>13</sup>. Questa decisione fu in realtà una scelta ragionata e contingente. Infatti, mentre il generale proclamava che nulla sarebbe cambiato nell'impegno bellico italiano, nel frattempo allacciava trattative segretissime con gli alleati per giungere ad una pace separata. Se il governo avesse annunciato un repentino cambiamento di fronte nel mese di luglio, probabilmente l'Italia sarebbe stata interamente occupata dalle truppe tedesche e gli angloamericani non avrebbero fatto in tempo ad arrivare nella penisola.

---

<sup>13</sup> S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, Laterza 2007, pag. 10.

Le trattative con gli alleati si conclusero con la firma di un armistizio che imponeva all'Italia una «resa incondizionata». Il documento fu firmato il 3 settembre 1943 ma fu reso noto soltanto l'8 settembre, in coincidenza con lo sbarco di un contingente alleato a Salerno. L'annuncio della resa italiana, trasmesso per messaggio radiofonico, gettò la nazione in uno stato di confusione e di panico. Il Re e il governo abbandonarono Roma per rifugiarsi a Brindisi, sotto la protezione degli alleati. Convinti che un colpo di stato per mano nazista fosse ormai imminente, scelsero una destinazione che garantisse una certa sicurezza dagli attacchi tedeschi. L'Italia meridionale, in parte già abbandonata dai nazisti, pareva offrire le migliori premesse in questo senso.

In seguito alla fuga del Re, le truppe italiane, abbandonate a loro stesse e senza ordini precisi, non furono in grado di opporre un'efficace e coordinata resistenza alla ovvia e prevedibile reazione tedesca. Mentre i nazisti procedevano verso una sistematica occupazione di tutta la parte centro-settentrionale dell'Italia, le forze di terra della penisola si sbandavano a causa di ordini vaghi e spesso contraddittori, tant'è che ben 600.000 militari furono fatti prigionieri e deportati in Germania. A complicare il quadro, si aggiunsero poi tutti i soldati che scapparono dal fronte con l'intento di tornare nelle loro case<sup>14</sup>.

A partire dall'autunno 1943 l'Italia si trasformò in un vero e proprio campo di battaglia per eserciti stranieri, spesso indifferenti alle condizioni della popolazione civile e al patrimonio artistico, industriale e infrastrutturale italiano. Inoltre, l'Italia risultava essere divisa non solo da un fronte, ma anche da due entità statali distinte. Infatti mentre al Sud sopravviveva il potere della monarchia e del governo, al Nord risorgeva dalle sue ceneri il fascismo<sup>15</sup>.

Il 12 settembre 1943 un commando di aviatori e paracadutisti tedeschi liberò Mussolini dalla prigione di Campo Imperatore, sul Gran Sasso. Pochi giorni dopo, il duce annunciò di voler dare vita, nell'Italia settentrionale, ad un nuovo Stato fascista che avrebbe preso il nome di Repubblica sociale italiana. L'obiettivo della Repubblica di Salò (denominata così per l'insediamento di numerosi ministeri nei pressi del Lago di Garda) era quello di punire gli artefici del “tradimento” del 25 luglio (monarchici, “badogliani” e fascisti moderati) e di proporsi come unico legittimo governo d'Italia, in contrapposizione alla monarchia e al

---

<sup>14</sup> E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. 8 settembre 1943*, Il Mulino, Bologna 2006.

<sup>15</sup> E. Galli Della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2003.

governo del Sud. In realtà, l'unica funzione effettivamente svolta fu quella di reprimere e combattere il movimento partigiano, con il risultato che le regioni del Centro-Nord diventarono teatro di una guerra civile fra italiani, parallela a quella combattuta dagli eserciti stranieri.

In questo drammatico scenario si affacciò un terzo potere: il Comitato di liberazione nazionale. Formatosi nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre, si trattava di una delegazione composta dai rappresentanti di sei partiti antifascisti (Pcd'I, Psiup, Dc, Pli, Pda, Democrazia del lavoro). I partiti antifascisti intendevano proporsi come guida dell'Italia democratica in contrapposizione non solo agli occupanti tedeschi e ai loro collaboratori fascisti, ma allo stesso sovrano, corresponsabile della dittatura e della guerra, e al governo Badoglio, di cui il Cln chiese la sostituzione.

I partiti del Comitato erano privi di qualsiasi legittimazione democratica e traevano il loro prestigio unicamente dal fatto che rappresentavano politicamente il nascente movimento partigiano. «Divisi fra un'ala di sinistra (Pcd'I, Psiup, Pda) e una di centro-destra (Dc, Pli, Democrazia del lavoro)»<sup>16</sup>, i partiti erano portatori di progetti politici profondamente diversi.

Il Partito comunista, nato nel 1921 da una costola del Partito socialista italiano, era organizzato sul modello del Partito bolscevico di Lenin. Composto da un nucleo di militanti dotati di una fede incrollabile nell'ideologia, l'organizzazione aveva il compito di guidare le masse nella lotta contro il sistema capitalistico al fine di instaurare un modello statale ispirato all'esperienza russa del 1917. A questo scopo, le direttive strategiche provenivano proprio dalla patria della rivoluzione proletaria e in particolare dalla III Internazionale, una rete protettiva costituita a Mosca per difendere lo Stato-guida della rivoluzione, assediato dalle nazioni capitalistiche.

Un profondo senso di appartenenza, un credo politico totalizzante e una disciplina inflessibile facevano del Partito comunista un'organizzazione capace di adattarsi ai rigori della clandestinità assai meglio delle altre forze fasciste e di trasformarsi più rapidamente in un gruppo armato. Non stupisce quindi che i comunisti conquistarono l'egemonia del movimento resistenziale fin dalle origini della lotta armata per la liberazione. Più complesso fu invece il percorso che portò il partito ad allearsi con le altre organizzazioni politiche antifasciste. L'origine di questo avvicinamento va ricercato in un mutamento dello scenario

---

<sup>16</sup> G. Sabbatucci-S. Vidotto, *Storia contemporanea. Il Novecento*, Laterza, Roma-Bari 2008.

internazionale avvenuto dopo l'ingresso in guerra dell'Unione Sovietica, nel 1941. Infatti, l'attacco della Germania all'Urss portò Stalin ad allearsi con la Gran Bretagna e poi con gli Stati Uniti. Questa anomala alleanza tra le democrazie capitaliste e la dittatura comunista ebbe ripercussioni in ogni paese, dove i partiti comunisti, in obbedienza alla nuova direttiva di Mosca, iniziarono ad accordarsi con i socialisti, i cattolici, i liberali, i democratici per costruire un fronte comune nella lotta contro i nazifascisti<sup>17</sup>.

Tra la fine del 1943 e i primi mesi del 1944, mentre si approssimava la conclusione del conflitto, i territori via via liberati dall'occupazione nazista cadevano sotto il dominio degli eserciti vincitori. In particolare, i paesi a Ovest e a Sud dell'Europa cadevano sotto il controllo degli alleati, mentre le zone del Nord-Est e Sud-Est finivano sotto l'influenza russa. Stessa sorte toccò all'Italia che, una volta liberata dagli angloamericani, aveva davanti a sé un futuro improntato sui modelli democratici, certamente poco congeniali alla vocazione rivoluzionaria dei comunisti. A fronte di questa situazione, l'allora segretario del Partito comunista, Palmiro Togliatti, decise di tornare in patria nel marzo 1944, dopo aver concordato a Mosca quale strategia adottare in Italia. Qui, come in tutti gli altri paesi passati sotto il dominio degli angloamericani, si poneva il problema di come utilizzare al meglio, in funzione del rafforzamento dell'Urss, il Partito comunista, che rischiava di venire progressivamente marginalizzato in uno Stato ricostruito su basi democratiche. Dopo aver escluso l'opzione rivoluzionaria, che avrebbe esposto i militanti comunisti alla dura repressione degli eserciti alleati, restò aperta la strada dell'integrazione nel sistema politico. Da quel momento in poi, il Partito comunista puntò ad accreditarsi come organizzazione antifascista e nazionale, al pari di tutte le altre.

Tuttavia, l'ingresso degli antifascisti nell'esecutivo guidato dal generale Pietro Badoglio era bloccato dai sentimenti fortemente antimonarchici della sinistra ciellenistica che a Vittorio Emanuele III attribuiva la responsabilità delle drammatiche conseguenze dell'8 settembre. Questa situazione di stallo venne risolta da Togliatti per mezzo di un compromesso: gli antifascisti rimandavano la questione monarchica al dopoguerra, il Re si ritirava a vita privata lasciando la luogotenenza al figlio Umberto e infine Badoglio prometteva le dimissioni, effettivamente rassegnate nel giugno del 1944 al momento della

---

<sup>17</sup> S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2007.

liberazione di Roma. A presiedere il governo, fu nominato il liberale riformista Ivanoe Bonomi.

Il Partito socialista di unità proletaria nacque nell'agosto 1943 dalla fusione del Psi con il Movimento di unità proletaria. A differenza del Partito comunista, il Psiup risultava essere un'organizzazione debole sotto molti aspetti. Innanzitutto, non aveva alle spalle un legame esterno forte, come nel caso dell'Urss nei riguardi del Pci. L'unica rete di coordinamento internazionale era la famiglia dei socialisti europei, che però iniziò a riorganizzarsi soltanto alla fine della guerra, tra le macerie di un'Europa distrutta. Inoltre, rispetto alle risorse politiche e finanziarie che il vincolo con Mosca metteva a disposizione del Partito comunista, i socialisti si misuravano esclusivamente sulle loro forze.

Si trattava di un partito all'interno del quale convivevano gruppi e correnti che, pur richiamandosi ad un ideale condiviso, davano ciascuno la propria interpretazione del socialismo. Riformisti, massimalisti, rivoluzionari, parlamentaristi e antiparlamentaristi, socialpatrioti e internazionalisti creavano una serie di correnti che avevano dato origine a numerose scissioni già in epoca prefascista. Soltanto nel periodo dell'esilio si era raggiunta faticosamente un'unità, concordia derivante soprattutto dalla consapevolezza che per battere il fascismo era necessario dare compattezza alle disperse forze socialiste.

All'interno del Cln il ruolo del Psiup fu quello di agire in collaborazione con il Pci al fine di rafforzare la posizione delle sinistre, progetto che sembrò non incontrare ostacoli di natura ideologica dal momento che Togliatti aveva ufficialmente rinunciato alla rivoluzione in favore della democrazia progressiva.

Il Partito d'azione, derivato dal tronco di Giustizia e Libertà, il movimento antifascista fondato da Carlo Rosselli, nacque nel 1942 dall'aggregazione di gruppi clandestini di orientamento democratico e liberal-socialista. Il partito fu denominato in questo modo con l'intento di riportare alla memoria Giuseppe Mazzini, che invitava a gli italiani a mobilitarsi e ad agire per il risorgimento dell'Italia. Trasportato nel XX secolo, l'appello all'azione sottolineava la necessità di sostenere la guerra partigiana contro i nazifascisti. Questi ideali che richiamavano una sorta di secondo Risorgimento, furono la forza e al contempo la debolezza del partito. Infatti, se è vero che conquistò un ruolo di primo piano durante gli anni della resistenza, esso subì un forte declino a guerra finita poiché non riuscì a dotarsi di una base di massa e a reclutare militanti, iscritti ed elettori.

Al passato si richiamava anche il partito della Democrazia del lavoro, guidato da Ivano Bonomi. Egli era riuscito a riunire attorno a sé un esiguo gruppo di notabili prefascisti dalle idee illuminate, in realtà privo di un forte seguito popolare come dimostra il breve arco di vita di questa nuova formazione che scomparirà nella seconda fase di transizione.

Il Partito liberale italiano nacque a Bologna nel 1922 dopo un lungo percorso. Infatti, sebbene la maggioranza dei governi precedenti al fascismo furono presieduti da liberali, l'egemonia esercitata dalle classi dirigenti non si accompagnò mai alla costruzione di una struttura partitica vera e propria, per almeno due ragioni fondamentali. In primo luogo, i liberali non colsero immediatamente i profondi processi di modernizzazione e di ampliamento della cittadinanza che l'Italia stava vivendo dopo la prima guerra mondiale; in secondo luogo, il pregiudizio antipartitico corrispose ad una visione elitaria della politica, esercizio riservato ai soli uomini di cultura.

Solo nel 1922, quando ormai il fascismo stava vincendo la partita, i liberali diedero vita ad un partito vero e proprio, rimasto però ad uno stadio iniziale di costruzione e ben lungi da raccogliere un ampio seguito.

Quando si reinserirono nello scenario politico, nel 1943, l'unica carta da giocare era proprio la continuità con il passato e non si trattava di una carta priva di valore giacché il nuovo che cominciava ad avanzare faceva paura a molti cittadini rimasti privi di punti di riferimento e senza certezze per l'avvenire.

Per quanto concerne la Democrazia Cristiana, occorre soffermarsi maggiormente. Infatti, per comprendere le ragioni che portarono il partito a diventare protagonista dello scenario politico italiano per circa quarantacinque anni, è necessario partire da un'analisi del contesto in cui nacque e da uno studio delle dinamiche che portarono alla sua formazione.

Iniziando dal contesto socio-politico all'interno del quale la Dc iniziò a intrecciare le sue radici, è necessario soffermarsi sul ruolo che la Chiesa svolse durante la seconda guerra mondiale. Durante l'occupazione tedesca, l'Italia era stata attanagliata da un clima di insicurezza e bisogno. In questo instabile contesto, la Chiesa aveva rappresentato per gli italiani un punto di riferimento, soprattutto grazie ai concreti interventi dei vescovi e dei parroci per aiutare le vittime di guerra e i perseguitati politici. Partendo da questa considerazione, si può ben capire come i cattolici, soprattutto a partire dal 1943, avessero costantemente sottolineato il ruolo da essi svolto nell'opposizione al regime e, poi, nella lotta

contro il fascismo. Infatti, solo da questa rivendicazione poteva emergere una piena legittimazione democratica dei cattolici e dunque il loro diritto a partecipare, con le altre forze antifasciste, alla ricostruzione democratica del paese.

Tuttavia, dopo la caduta del fascismo e la conseguente ondata di instabilità politica, i cattolici rappresentavano un punto di riferimento non solo per gli italiani, ma anche per le grandi potenze. Infatti, la Chiesa era emersa da un orizzonte di distruzione e di disfacimento come unica forza reale ancora in piedi, come un centro efficace di aggregazione e di consenso. Più semplicemente, il Vaticano veniva inquadrato dalle potenze straniere e in particolare dagli Stati Uniti d'America, come l'unica istituzione in grado di poter definire il futuro dell'Italia.

La presenza di un grande "vuoto" istituzionale causato dal venir meno dei tradizionali riferimenti socio-politici e l'importante ruolo svolto dalla Chiesa, imposero lo sforzo di coordinare le azioni di diversi gruppi cattolici attivi sul territorio, al fine di rappresentare una guida concreta per un paese senza più un'identità. La nascita del grande partito cattolico può essere infatti inquadrata come la convergenza di gruppi profondamente diversi che convenivano su una comune esigenza: la necessità di elaborare una proposta di successione cattolica al regime. Il loro obiettivo era quello di comprendere il ruolo che i cattolici avrebbero dovuto, e potuto, svolgere nella difficile transizione dal fascismo alla costruzione di un ordine nuovo ed elaborare programmi capaci di rispondere alle sfide della nuova fase politica.

La Democrazia Cristiana nacque tra il 1942 e il 1943 come partito clandestino e fu il risultato dell'aggregazione di diverse anime politiche. Poco prima della fine del conflitto mondiale, a Roma, si succedevano riunioni di ex-popolari - fra i quali Cingolani, Gonella, Grandi, Gronchi, Scelba, Spataro - intorno alla figura di De Gasperi per discutere sul futuro assetto politico italiano e per elaborare un'azione cattolica coesa. Incontri analoghi si svolgevano a Milano per iniziativa degli esponenti del Movimento guelfo d'Azione, un'organizzazione cattolica antifascista i cui esponenti di maggior rilievo erano Piero Malvestiti e Giuseppe Malavasi. I primi incontri tra i due differenti gruppi si svolsero a Borgo Valsugana, nell'estate 1942, e poi a Milano, nell'autunno dello stesso anno, con la partecipazione del sindacato dei lavoratori italiani, la Cil. In queste riunioni si sarebbe deciso il nome «Democrazia Cristiana» e si sarebbero approvate le linee del programma e dell'azione politica del partito. In definitiva, la Dc «finiva dunque per nascere dalla convergenza di due orientamenti forti: da un lato il significato della guerra partigiana antifascista rispetto alla

legittimazione del nuovo ordine istituzionale; dall'altro la capacità di una generazione politica, quella popolare, di smussare le velleità più marcatamente rivoluzionarie del movimento resistenziale»<sup>18</sup>.

Tutte i differenti gruppi cattolici proponevano diverse soluzioni attraverso cui colmare il “vuoto” politico-istituzionale formatosi dopo la fine del fascismo. Il lungo dibattito può essere tradotto, secondo l'interpretazione di Renato Moro, in tre differenti approcci<sup>19</sup>.

Il primo traeva ispirazione dalla posizione assunta da Pio XII a fronte della transizione istituzionale. In questa prospettiva, lo Stato, necessariamente a carattere democratico, doveva edificarsi sulla difesa dei principi della religione cristiana: la tutela della famiglia, della scuola e del ruolo del cristianesimo nella vita quotidiana. Più semplicemente, si trattava di formulare «un progetto di ricostruzione ispirato all'insegnamento cristiano ma privato dei tratti speculativi»<sup>20</sup>. Questa prospettiva era stata sintetizzata all'interno di un documento redatto tra il settembre 1943 e il maggio 1944 dalla Direzione generale dell'Azione cattolica e dall'Istituto cattolico di attività sociali, diretto dal segretario del Movimento dei laureati cattolici, Veronese. Lo scritto era stato diffuso soltanto nel 1945 con il titolo “*Per la comunità cristiana. Principii dell'ordinamento sociale a cura di studiosi amici di Camaldoli*”, meglio noto come “*Codice Camaldoli*”. Il testo condannava sia il materialismo ateo-marxista che il capitalismo e proponeva una forma di economia «mista», lontana dal modello corporativista legato inesorabilmente all'esistenza di una dittatura a partito unico<sup>21</sup>.

Il secondo approccio risentiva dell'esperienza e delle sensibilità di cui si facevano portatori gli esponenti del mondo cattolico che avevano militato nelle file del Ppi di Sturzo dopo la prima guerra mondiale. La loro proposta veniva costruita intorno alla convinzione che le istituzioni dovessero essere concepite come strumenti al servizio del popolo e che il ruolo dello Stato dovesse essere orientato a tutelare l'individuo nella sua sfera privata.

Infine, l'ultimo approccio era espressione di quelle idee maturate e difese dalla componente più progressista e antifascista del movimento cattolico italiano, la sinistra cristiana, convinta della importanza di segnare una discontinuità con il fascismo e costruire

---

<sup>18</sup> V. Capperucci, *Il partito dei cattolici*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2010.

<sup>19</sup> R. Moro, *Il contributo culturale e politico dei cattolici nella fase costituente*, in M. C. Giuntella, R. Moro, *Dalla FUCI degli anni '30 verso la nuova democrazia*, Editrice A.V.E, Roma 1991, pp. 31-89.

<sup>20</sup> V. Capperucci, *Il partito dei cattolici*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2010, pag. 32.

<sup>21</sup> E. A. Rossi, *Dal Partito Popolare alla Democrazia Cristiana*, Cappelli, 1969, pp. 320-330.

un ordine nuovo basato sulla centralità della lotta partigiana, sul riferimento ai valori cristiani e sul contributo determinante dei partiti politici.

Sebbene esistessero delle forti differenze in merito alla definizione dei presupposti ideali sui quali il nuovo sistema si sarebbe dovuto edificare, le differenti visioni convergevano su alcuni denominatori comuni: il riconoscimento della libertà politica come premessa indispensabile per garantire la libertà civile e la tutela dei diritti inviolabili, l'affermazione della giustizia sociale e l'intervento statale atto a correggere gli squilibri del capitalismo e a limitare i rischi del collettivismo.

Il partito che nasceva nel '42, dunque, era un partito nuovo, diverso dal Partito Popolare. Dopo averne assunto la guida, De Gasperi intendeva sottolineare fin dal principio il distacco dall'esperienza popolare partendo dalla scelta di un nuovo nome. Questa decisione non rispondeva soltanto alla visione degasperiana del nuovo corso dell'impegno politico dei cattolici, ma rispondeva alla necessità di dare, soprattutto alle generazioni più giovani, che poco o nulla avevano a che fare con la precedente storia del movimento politico cattolico, la percezione di una forte discontinuità con il passato.

In effetti, dopo la fine del ventennio fascista, la parola popolarismo appariva ormai logora: una formula legata alle polemiche che avevano accompagnato l'esperienza politica di Sturzo, segnato i rapporti tra Stato e Chiesa, indirizzato il sistema liberale verso la deriva totalitaria. Con la scelta del nome Democrazia Cristiana si voleva, al contrario, affermare la volontà, come avrebbe scritto lo stesso De Gasperi, di «non ripetere gli errori del passato», evitando «anche l'impressione di invitare i giovani ad un'assemblea ove odio e poltrone fossero già occupati in forza dei meriti passati e in base all'anzianità del servizio»<sup>22</sup>.

Dagli incontri e dai colloqui preparatori nacquero, dunque, i primi documenti programmatici del partito: le *Idee ricostruttive della Democrazia Cristiana*, redatte da De Gasperi stesso e *Il programma di Milano*, in cui sarebbe stata più forte l'influenza del gruppo guelfo.

Le *Idee ricostruttive* furono elaborate nella primavera del 1943 ed ebbero una limitata diffusione attraverso contatti prettamente personali: stampate nel luglio, decine di migliaia di copie furono inviate a tutti i popolari, a tutti gli esponenti del mondo cattolico e a circa ventimila parroci. Questo singolare documento costituiva la base originaria del programma

---

<sup>22</sup> P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 1977, pag. 65.

della Democrazia Cristiana. Il testo prevedeva, come premessa indispensabile a qualsiasi altro punto programmatico, la libertà politica, unita ad un regime democratico che prevedesse una forma di governo decentrata e la presenza di una Corte Suprema di garanzia avente il compito di tutelare la Costituzione. Il nuovo Stato avrebbe dovuto fondarsi su saldi valori morali. In particolare, lo spirito cristiano doveva «fermentare in tutta la vita sociale»<sup>23</sup> e proteggere l'integrità della famiglia, coadiuvando i genitori nella loro missione di educare cristianamente le nuove generazioni. Il testo prevedeva poi la presenza di una giustizia sociale che assicurasse alla popolazione un lavoro e l'accesso alla proprietà privata, nonché l'istituzione di una nuova comunità internazionale.

*Il programma di Milano* redatto dai guelfi aveva molti punti in comune con i principi e le linee fissati nelle *Idee ricostruttive*: la costruzione di una nuova comunità internazionale, l'indipendenza della Chiesa e dello Stato, il decentramento, l'ispirazione cristiana nell'attività dello Stato. In più, proponeva riferimenti più specifici in merito all'introduzione di un sistema elettorale proporzionale e dei sindacati di categoria.

Dall'analisi di questi documenti si evince come il primato del fattore religioso venisse continuamente affermato a discapito di una chiara definizione del programma politico. Questo continuo richiamo ad un sistema di valori morali era finalizzato al raggiungimento di due obiettivi: da un lato, impediva il definirsi di scelte vincolanti e definitive, dall'altro agevolava l'identificazione tra l'identità cattolica della nazione italiana e il partito che, di quella identità, ambiva ad essere l'unico referente politico.

## 2.2 La transizione dal Cln al governo Parri

La leadership di De Gasperi si impose senza difficoltà al nuovo partito che risultava essere veramente una creazione del leader trentino. Proprio per questo motivo, come sottolineato dallo studioso Gianni Baget-Bozzo, «la Dc avrebbe portato così intimamente impressa nella sua storia le qualità ed i difetti di De Gasperi: l'empirismo, la capacità di strumentalizzazione, l'uso accorto degli espedienti come soluzioni permanenti nel quadro di una fedeltà senza discussione al metodo democratico sarebbero trapassati da De Gasperi nel

---

<sup>23</sup> E. A. Rossi, *Dal Partito Popolare alla Democrazia Cristiana*, Cappelli, 1969, pag. 337.

partito, attraverso la classe dirigente da lui formata con il suo comportamento ed il suo esempio. Egli sarebbe stato per la Dc un eroe eponimo, una personalità individuale che dava forma ad una figura collettiva»<sup>24</sup>.

Nel periodo che andava dalla liberazione di Roma a quella del Nord, De Gasperi preparò il proprio avvento e quello del suo partito al potere. All'interno del Cln egli evitò di restare isolato a destra o emarginato all'opposizione. A questo proposito, egli poté contare sulla collaborazione dei comunisti, i quali miravano ad inserire i democristiani all'interno del Cln al fine di legittimare il nuovo potere anche mediante l'autorità della Chiesa. Non a caso, dopo la liberazione di Roma, l'interlocutore principale di De Gasperi divenne proprio Togliatti, con il quale condivideva l'idea di costruire un ordinamento democratico e di valutare i rapporti tra le forze politiche in termini elettorali, sociali ed internazionali.

Il progetto politico di Togliatti non era quello del colpo di Stato, né poteva essere quello dell'alternativa democratica. La sua tattica fu quella di scegliere l'interlocutore più forte sulla destra e, contemporaneamente, quello di affermare l'egemonia del suo partito sulla sinistra, con una strumentale politica unitaria. Da questo punto di vista la scelta della Dc e del suo leader era ovvia. Rispetto agli equilibri prefascisti, sia Togliatti, sia De Gasperi puntavano ad un ancoraggio centrista che facesse perno sui cattolici. A questo presupposto i due leader connettevano strategie diverse. Togliatti preconizzava un centrismo su cui l'influenza comunista sarebbe stata determinante, elemento insieme stabilizzatore e disgregatore del blocco d'ordine. Pensava probabilmente che il nuovo partito dei cattolici si sarebbe portato dietro alcune delle contraddizioni che erano state proprie del Partito Popolare, tra un radicamento sociale a natura democratico-progressista e un ceto politico condizionato dalla Chiesa e dall'opinione moderata. E fu questo probabilmente l'errore di valutazione di Togliatti, tanto più che il suo schema tattico non prevedeva varianti possibili. Invece, la strategia politica di De Gasperi era volta a scongiurare le divisioni che in passato avevano segnato l'esperienza popolare per fare in modo che la sua proposta diventasse l'unica possibile. Tale soluzione si sarebbe dovuta necessariamente affermare attraverso un metodo democratico che definiva la questione istituzionale non per mezzo di una decisione della Costituente, ma bensì mediante un referendum popolare.

---

<sup>24</sup> G. Baget-Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, Vallecchi editore, Firenze 1974, pag. 68.

Questa possibilità era stata contemplata persino da Bonomi, il quale, durante la crisi del suo primo governo, formatosi il 18 giugno 1944, si rese conto che il nodo da sciogliere per fare in modo che si giungesse ad una soluzione sulla questione istituzionale stava nel rapporto tra i tre maggiori partiti della sua coalizione. Per questo motivo, scrisse una lettera ai tre segretari De Gasperi, Togliatti e Nenni, con un significativo invito a «due di voi», affinché condividano «più da vicino con me quali vicepresidenti le responsabilità della direzione politica del governo»<sup>25</sup>. In seguito a questo appello, Bonomi diede le dimissioni.

Il Partito socialista di Nenni, con lo slogan «tutto il potere al Cln»<sup>26</sup>, dichiarò la sua intangibilità. Sulla stessa linea si attestò la posizione del Pci. De Gasperi invece era preoccupato da questa prospettiva, poiché dinanzi all'intransigenza dei socialisti e dei comunisti, il naturale candidato alla successione di Bonomi non poteva che essere lui. Egli intendeva sottrarsi da questo incarico intuendo che, se voleva mantenere la posizione di centralità, doveva evitare di affrontare in prima persona il “vento del Nord”. Tenne dunque ferma la sua linea, mostrando una preferenza per la riconferma di Bonomi.

Con la formazione del secondo governo Bonomi si creò una «diarchia di poteri», una sorta di concorrenza tra i poteri del governo centrale e il Cln. Fu in questo periodo che si venne a formare una fase di necessaria coabitazione tra forze politiche opposte negli obiettivi e nelle finalità, in cui le linee della convivenza reggevano semplicemente sul fatto che nessuno poteva pensare di poter fare da solo.

Il governo Bonomi fece sostanziali passi in avanti, tra cui l'istituzione della Consulta a cui diede esecuzione il governo Parri, formatosi il 21 giugno 1945. Con questo governo, veniva lasciato alle spalle il Cln come realtà istituzionale e si apriva la strada alla stagione dei governi democristiani.

---

<sup>25</sup> Lettera del 3 dicembre 1943, in Asils, Ffb, 1944, III cap, pag. 232.

<sup>26</sup> P. Craveri, *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 2006, pag. 159.

### 2.3 L'ineluttabile candidatura di Alcide De Gasperi e la sfida elettorale del 1946

La fine del governo Parri avvenne in conseguenza al ritiro dei ministri liberali dalla compagine governativa, nel novembre 1945<sup>27</sup>. In seguito a questo avvenimento, si aprì un periodo di grandi dibattiti in cui venne messa in discussione la formula di governo "a sei". Nonostante ciò, De Gasperi non era disposto a rinunciare ad una collaborazione con i liberali. Egli si trovava in sintonia con essi su molteplici aspetti, come la liquidazione del Cln, il referendum istituzionale e la limitazione dei poteri della Costituente. L'ipotesi di una loro esclusione dalla futura compagine governativa non gli avrebbe permesso di avere un appoggio proprio su questi obiettivi, parte fondamentale della sua strategia.

In seguito alle dimissioni di Parri, il politico trentino sostenne la candidatura di Orlando. Ma egli sapeva che anche su questo nome, dopo quello di Bonomi e Sforza, la contrapposizione con le sinistre sarebbe stata netta. Così, furono proposte più candidature e alla fine fu proprio Nenni a fare per primo il nome di De Gasperi: dopo un colloquio personale con questi dichiarò che «si cerca di giungere ad una soluzione che faccia capo ad uno dei leader della coalizione; naturalmente si è pensato a De Gasperi che però non cerca una sua designazione, né la scarta a priori»<sup>28</sup>.

La mattina del 29 novembre 1945 i giornali già parlavano di una probabile candidatura del segretario della Dc. Il 30 novembre, De Gasperi si recava al Quirinale per ricevere dal luogotenente il mandato esplorativo per la formazione del nuovo governo. Prima di accettare tale incarico, si riunì ancora con gli altri segretari di partito per porre il problema dell'affidamento del ministero degli Interni, fino ad allora assegnato *ad interim* al presidente del Consiglio.

La Dc aveva mostrato di ritenere che l'incarico a De Gasperi era per il partito un «sacrificio grave», a cui si era piegata dopo aver riscontrato «l'impossibilità di una diversa soluzione parimente utile alla Nazione»<sup>29</sup>. Questa «impossibilità di una diversa soluzione» era un approdo politico consequenziale che De Gasperi voleva rimarcare. Era un modo per rendere oggettiva un'attenzione verso la sua persona e con ciò affermare la centralità del suo

---

<sup>27</sup> G. Orsina, *Translatio Imperii: la crisi del governo Parri e i liberali*, in G. Monina (a cura di), *1945-1946: le origini della Repubblica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007.

<sup>28</sup> Asils, Ffb, 1945, IV, pag. 378 (riunione dei segretari dei sei partiti del Cln centrale del 27 novembre 1945).

<sup>29</sup> *Addc*, I, p. 213.

partito. La sua ascesa, del resto, era auspicata da molti. Il Vaticano si era espresso per bocca di mons. Tardini ammonendo «che se si dovesse lasciar fallire un uomo che combina tali eccezionali qualità, le previsioni per le capacità dell'Italia di autogovernarsi diverrebbero ancora più oscure e il popolo italiano ne sarebbe ancora più deluso»<sup>30</sup>. Inoltre, era persino evidente l'attenzione degli altri esponenti politici ciellenisti: Saragat sollecitava Nenni a sostenerlo, La Malfa spingeva gli azionisti ad entrare nel suo governo, Togliatti considerava l'approdo del segretario della Dc a capo del governo un passo necessario. Era dunque arrivata l'ora del politico trentino: molti dei problemi che si erano accavallati l'uno sull'altro, andavano risolti urgentemente senza rinvii. E poiché De Gasperi aveva in merito soluzioni precise, era, in quel momento, la personalità più adatta ad affrontarli.

Il 4 dicembre De Gasperi otteneva l'incarico di formare il governo. La composizione di questo era, da un punto di vista politico, estremamente rappresentativa. Ne facevano parte tutti i maggiori leader dei partiti del Cln, salvo Ruini che aveva optato per la presidenza del Consiglio di Stato, preannunciando la fine della compagine demolaburista. Togliatti aveva conservato il dicastero della Giustizia e Nenni quello della Costituente. Ad Ugo La Malfa era stato affidato quello della Ricostruzione, al liberale Epicarmo Corbino quello del Tesoro, a Scoccimarro le Finanze, a Giovanni Gronchi l'Industria. Per quanto riguarda il dicastero degli Interni -punto cruciale dello scontro politico di quei mesi- De Gasperi aveva deciso di affidarlo ai socialisti, con la formula per cui la persona doveva essere concordata assieme al presidente del Consiglio. E, non a caso, la scelta ricadde su Giuseppe Romita, con il quale De Gasperi aveva un'intesa di fondo circa le cose da fare.

L'agenda del nuovo governo De Gasperi era fitta di problemi di breve periodo, tra cui spiccavano le elezioni per l'assemblea costituente, previste per la metà del 1946.

Le radici del dibattito portato avanti dai principali gruppi cattolici attivi nel territorio italiano in merito alla forma di Stato da adottare si possono rintracciare già all'interno dei primi documenti programmatici. Tuttavia, è solo in un documento<sup>31</sup> redatto a Padova nel dicembre 1944 che si trovano sintetizzate le posizioni di quanti erano a favore della monarchia e quanti della repubblica. Coloro che sostenevano l'opzione monarchica ritenevano che, a fronte del crollo dei referenti politici e istituzionali seguiti alla caduta del fascismo, era

---

<sup>30</sup> Di Nolfo, *Vaticano e Stati Uniti*, pag. 475 (Tittmann e Byrnes, 8 dicembre 1946).

<sup>31</sup> Documento redatto da Luigi Gui e diffuso clandestinamente come opuscolo ciclostilato, cfr. F. Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana. Dalla Resistenza alla Repubblica, 1943-1948*, pp. 443-444.

necessaria la presenza di casa Savoia per mantenere una certa stabilità e per garantire la tutela dell'ordine pubblico. Da questo punto di vista, la salvaguardia delle istituzioni e il mantenimento dell'unità nazionale costituivano le ragioni per confermare la fedeltà alla monarchia, nonostante la compromissione con il fascismo. Invece, coloro i quali erano sostenitori della forma repubblicana, credevano che fosse impossibile assolvere la monarchia dalle responsabilità avute nell'ascesa del fascismo.

Altrettanto significativi risultavano i dibattiti svolti in occasione dei primi quattro congressi dell'Italia liberata. Durante la prima assisa congressuale, tenutasi a Caltanissetta il 16 dicembre 1943, Alessi, rappresentante della Dc siciliana, sosteneva l'opzione repubblicana, dichiarando che il compito del partito sarebbe dovuto essere quello di schierarsi contro una monarchia corresponsabile dell'ascesa del fascismo. Contrariamente, Schilirò sostenne la necessità di separare la persona del re dall'istituto monarchico, al fine di dare priorità alla continuità istituzionale e alla necessità di conservare l'unità nazionale. Il congresso si chiudeva con la decisione di rimandare alla prima assisa nazionale la definizione della linea ufficiale del partito e con l'approvazione di un o.d.g. secondo cui spettava al popolo italiano, attraverso la convocazione della Costituente, decidere in merito alla questione istituzionale. Le medesime posizioni vennero ribadite anche nel secondo congresso, tenutosi a Bari il 27 e il 29 gennaio 1944, con l'aggiunta di una novità che prevedeva l'eliminazione della Costituente come organo mediatore delle scelte popolari. Nel terzo congresso, convocato a Napoli dal 16 al 18 aprile 1944, le posizioni di quanti sostenevano l'opzione monarchica e quanti quella repubblicana, trovarono una sintesi nell'attendismo, apportato dalla svolta di Salerno che ebbe luogo proprio in quel periodo. L'ultimo congresso, tenutosi sempre a Napoli il 29 e 30 luglio 1944, confermava la linea tenuta nell'ultima assisa e si concludeva con l'elezione del primo Consiglio nazionale della Democrazia Cristiana e la conferma di De Gasperi come segretario politico.

Dunque, tra il 1943 e la fine del 1944, la Dc si chiuse in una posizione di attendismo. Il partito era consapevole dell'importanza della questione istituzionale, ma sceglieva di rimandare la risoluzione di questo problema al termine della guerra, collaborando momentaneamente con la monarchia. Comunque, le ragioni del rinvio erano indubbiamente influenzate dalla posizione della classe dirigente e, in particolare, da quella del leader trentino. Egli era consapevole che se il partito si fosse schierato a favore di una o dell'altra soluzione

istituzionale, si sarebbero innescate una serie di fratture che avrebbero minato l'unità del partito e favorito un distacco dall'elettorato, mancando così l'obiettivo di conquistare quella centralità istituzionale tanto auspicata. Lo stesso De Gasperi spiegò le ragioni di questa "non scelta" in una lettera a Sturzo, il quale contestava il basso profilo della linea tenuta dalla Dc: «Tornando al congresso prevedo che l'orientamento della maggioranza sarà repubblicano, ma il referendum renderà possibile di evitare lo sfaldamento di quei cattolici che preferiscono la Monarchia; contrariamente questi si butterebbero con Lucifero o con Giannini, la cui stampa fa una corte spietata alla Chiesa: e prevarrebbero i socialcomunisti». Infatti, la maggioranza del clero italiano e gli influenti ambiti conservatori della Curia romana erano decisamente monarchici, così come le preferenze di Pio XII. Inoltre, mentre il Nord del paese aveva vissuto sulla propria pelle i risvolti negativi della fine del regime e aveva quindi un'opinione avversa al fascismo e alla monarchia, il Sud Italia era stato agevolato dalla presenza del Re e del governo a Brindisi, dunque non sentiva l'esigenza di modificare l'assetto istituzionale. Più semplicemente, la popolazione del Sud non aveva ancora maturato quel sentimento di rottura nei confronti della monarchia e rimaneva ancorato a posizioni più reazionarie.

Il primo congresso nazionale della Democrazia Cristiana ebbe luogo a Roma, nell'Aula Magna dell'Università La Sapienza, dal 24 al 28 aprile 1946. Come prevedibile, gran parte dei contenuti dell'assisa furono dedicati alla questione istituzionale. I lavori preparatori, i congressi regionali e interregionali, avevano fornito al partito un'indicazione certa a favore della forma repubblicana. In particolare, i risultati dell'inchiesta interna condotta in 86 comitati provinciali mostrava che: «su 836.812 votanti, 503.085 preferenze erano andate alla soluzione repubblicana (il 60 per cento circa), 146.061 alla monarchia (il 17 per cento), 187.666 alla linea agnostica (il 23 per cento)»<sup>32</sup>. Il fatto che la posizione della Dc fosse discostante rispetto a parte dell'elettorato italiano, imponeva di optare per una posizione non condizionante.

Nei fatti, i risultati elettorali del 2 giugno 1946 premiarono la linea agnostica del partito. La Democrazia Cristiana diventava il primo partito del paese, con il 35,2 per cento dei consensi; seguivano il Partito socialista di unità proletaria (Psiup) con il 20,7 per cento, il Partito comunista italiano (Pci) con il 18,9, Unione democratica nazionale (Udn) al 6,8, il movimento dell'Uomo Qualunque (Uq) al 5,3, il Partito repubblicano (Pri) al 4,4, il Blocco

---

<sup>32</sup> V. Capperucci, *Il partito dei cattolici*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2010, pag. 107.

nazionale per la libertà al 2,8 e il Partito d'azione al 1,8. Tuttavia, i risultati delle elezioni, oltre a mettere in mostra il grande consenso sorto attorno al partito cattolico, evidenziavano un modesto successo ottenuto da forze di destra quali l'Udn, i monarchici e Uq. La crescita di questi piccoli partiti non poteva essere di certo ignorata da un partito come la Democrazia Cristiana, che auspicava a controllare fasce più ampie possibili dell'elettorato italiano.

Nonostante la vittoria della Dc, si optò per il mantenimento della formula ciellenistica per almeno due motivazioni: innanzitutto, era necessario il contributo di tutte le forze politiche per ricostruire uno Stato che la guerra e il fascismo avevano ridotto in rovina; in secondo luogo, la consapevolezza del carattere punitivo del trattato di pace induceva anche in questo caso a privilegiare la condivisione. «Nessun partito poteva, e voleva, assumere l'onere esclusivo di accettare una pace che, sebbene non trattabile, sarebbe poi stata pagata a caro prezzo in termini elettorali»<sup>33</sup>.

---

<sup>33</sup> Ivi, pag. 117.

## I GOVERNI DI DE GASPERI: DALLA FORMAZIONE TRIPARTITICA AL CENTRISMO

### 3.1 1947. Un anno di cambiamenti

Nella notte tra il 12 e il 13 giugno 1946, il governo votò un ordine del giorno che affidava provvisoriamente le funzioni di Capo dello Stato al presidente del Consiglio in carica, fintantoché non sarebbe stato designato un nuovo presidente della Repubblica. Una volta eletto Enrico De Nicola a capo provvisorio dello Stato il 28 giugno 1946, De Gasperi rassegnò le dimissioni del suo primo governo, l'ultimo espresso dal Cln. Il 35, 21% dei consensi ottenuti alle elezioni per la Costituente gli garantivano naturalmente il reincarico, a fronte del poco più del 40% andato ai due partiti della sinistra. De Gasperi puntò immediatamente ad un governo con i socialisti ed i comunisti, essendo venuto meno l'obbligo di unità ciellenistica. Entrò a far parte della coalizione governativa anche il Partito Repubblicano Italiano, mentre il Partito liberale si collocò all'opposizione. Le formazioni azionistiche, nella pochezza del loro risultato elettorale, decisero invece di sostenere il governo dall'esterno. De Gasperi mantenne sotto il suo controllo, *ad interim*, il Ministero degli Interni e degli Esteri con l'intesa che, una volta firmato il trattato di pace, il secondo incarico sarebbe passato a Nenni. Il

Ministero delle Finanze venne affidato al comunista Scoccimarro, mentre il Tesoro passò, a titolo di esperienza pregressa personale, al liberale Corbino<sup>34</sup>.

Sebbene ci fossero i numeri per poter creare un esecutivo monocolore democristiano, De Gasperi decise di proseguire a collaborare con le altre forze politiche perché sul sistema governativo italiano pesavano delle sfide troppo grandi per essere affrontate al di fuori di determinati equilibri politici. In particolare, le ragioni che giustificavano e rendevano necessario il mantenimento dell'accordo politico erano due. La prima riguardava la ricostruzione delle fondamenta di uno Stato che il fascismo e la guerra avevano ridotto in rovina. «L'intero quadro istituzionale, politico, sociale ed economico andava ridisegnato sulla base di un compromesso tra le forze che avevano guidato e reso possibile la transizione dalla dittatura alla democrazia. E perché quest'ultima potesse essere edificata su un solido ordine democratico, la condizione imprescindibile era che fosse espressione della volontà concorde e unanime di tutti i partiti, fosse cioè riflesso della logica partecipativa e proporzionale che costituiva la premessa del nuovo ordine»<sup>35</sup>.

Un passo decisivo verso la ricostruzione italiana era rimettere in piedi un sistema economico completamente sfaldato dopo i numerosi sconvolgimenti derivati da vent'anni di dittatura e dal conflitto mondiale. La politica economica, dunque, assumeva nel '46 una preminenza che prima non aveva mai avuto. Una volta terminata la guerra, l'Italia aveva la necessità di ottenere un flusso di importazioni di generi alimentari di base, di combustibili e di materie prime, tali da garantire la distribuzione di un minimo di razioni alimentari e da consentire almeno una parziale riutilizzazione degli impianti industriali esistenti. Inoltre, l'interno andamento dell'economia nel 1946 era caratterizzato da un alto tasso di inflazione che dava origine ad evidenti processi speculativi e a forti squilibri nella distribuzione dei redditi. Per ridare vigore all'economia italiana era necessaria una linea direttiva di fondo che riformasse l'intero sistema creditizio e monetario. A questo proposito, la gestione della politica economica doveva essere affidata ad una robusta coalizione centrista, all'interno della quale ogni forza politica poteva apportare il proprio contributo<sup>36</sup>.

---

<sup>34</sup> P. Craveri, *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 2006.

<sup>35</sup> V. Capperucci, *Il partito dei cattolici*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2010, pag. 116.

<sup>36</sup> G. Fodor, *Le grandi scelte del dopoguerra*, in *Storia economica d'Italia*, a cura di P. Ciocca e G. Toniolo, Laterza, Roma- Bari 2003.

La seconda questione che la coalizione quadripartita doveva affrontare era la definizione del trattato di pace. I quattro ministri degli Esteri dei Paesi vincitori avevano provveduto a definire la struttura del documento nel luglio 1946. Le condizioni di questo, assai onerose per l'Italia, imponevano la perdita della Venezia Giulia, in parte assegnata alla Jugoslavia e in parte tramutata in entità autonoma (Territorio libero di Trieste); «non veniva così rispettata la linea etnica, sulla cui base era stata tracciata la proposta di divisione americana, ma veniva seguita invece la linea proposta dai francesi, che lasciava in territorio jugoslavo circa mezzo milione di italiani»<sup>37</sup>. Una modifica del confine occidentale era poi compiuta in Piemonte, dove Briga e Tenda venivano cedute alla Francia. Inoltre, l'Italia doveva rinunciare a tutte le sue colonie, cedere il Dodecaneso alla Grecia e l'isolotto di Saseno all'Albania. Erano fissati i limiti degli armamenti e indicati in cento milioni di dollari l'entità delle riparazioni di guerra all'Urss. Da questo si poteva evincere come le condizioni del trattato di pace non tenessero minimamente in considerazione la partecipazione dell'esercito italiano all'ultima parte della guerra contro la Germania<sup>38</sup>.

Il carattere estremamente duro del trattato imponeva la necessità di partecipare alla conferenza di pace a cui aderivano i ventuno alleati, che si svolse a Parigi tra il 29 luglio e il 15 ottobre 1946. L'Italia era stata invitata ad esporre le proprie ragioni anche se era sostanzialmente impossibile che il trattato variasse di qualche punto, poiché il disposto dei quattro grandi vincitori (Stati Uniti, Urss, Francia e Inghilterra) poteva mutare solo con una maggioranza dei due terzi. La delegazione che si recò a Parigi in rappresentanza dell'Italia era guidata da De Gasperi, Bonomi e Saragat e ne facevano parte anche gli ambasciatori Quaroni, Carandini, Tarchiani, Fornari e Reale. Come segretario era stato designato Antonio Meli Lupi di Soragna, il quale si avvaleva della consulenza giuridica, economica e militare di altri politici e tecnici. De Gasperi fece il suo primo intervento dopo che Kardelj, politico sloveno, pronunciò una lunga e violenta arringa accusatoria contro l'Italia. Il presidente del Consiglio fece un discorso pacato e fermo, ben accolto dagli occidentali, in cui rigettava le tesi russe, interessate a cedere alla Jugoslavia le terre occupate dalle truppe sovietiche, e le tesi jugoslave, che insistevano per l'ulteriore annessione di Gorizia. L'interesse russo era d'altra parte concentrato su Trieste. Non a caso, quando si aprì la conferenza, Molotov

---

<sup>37</sup> G. Baget-Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, Vallecchi editore, Firenze 1974, pag. 135.

<sup>38</sup> S. Lorenzini, *L'Italia e il trattato di pace del 1947*, Il Mulino, Bologna 2007.

proposte di assegnare Trieste a Tito di contro alla restituzione delle colonie africane all'Italia, baratto respinto dagli alleati occidentali. Una volta esposte le ragioni italiane, dalle prime reazioni sembrava che il lavoro diplomatico fosse stato utile e promettente. In realtà, quando iniziò la seconda sessione della conferenza, si dovette constatare un rovesciamento di indirizzi in merito alla definizione del confine orientale. Infatti, iniziava a prendere forma e ad ufficializzarsi il disegno che divideva il territorio di Trieste in due zone, A e B, rispettivamente affidate al controllo degli anglo-americani e degli jugoslavi. De Gasperi avvertì subito che ciò significava «l'annessione alla Jugoslavia della zona italiana dell'Istria occidentale fino a Pola» e come questo fosse «una ferita insopportabile alla coscienza nazionale e italiana»<sup>39</sup>. Chiese pertanto di poter nuovamente intervenire alla conferenza, ma gli fu negato. Dopo un'intensa preparazione volta a mettere a punto uno dei discorsi più importanti della sua carriera politica, De Gasperi tornò a parlare al Lussemburgo il 10 agosto 1946. Si fece carico delle vicende che lo avevano portato a quella tribuna come rappresentante di un paese vinto: sottolineò l'ingiustizia del compromesso su Trieste e Istria, trattò della questione di rettifica dei confini sollevata da Austria e Francia, del peso delle riparazioni, del disarmo, delle colonie. Infine, considerando la partita ormai persa, chiese di rimandare ogni decisione poiché vedeva nel rinvio una possibile "uscita di sicurezza".

La delegazione italiana, nel tentativo di migliorare la situazione, svolse un'attività spasmodica di trattative diplomatiche con i ventuno ma, come sottolineò Evatt, ministro degli Esteri australiano, «i diciassette piccoli erano stati chiamati a Parigi solo per avallare l'operato dei quattro grandi»<sup>40</sup>. Gli occidentali erano a parole solidali, ma non ritenevano possibile rimettere in discussione il compromesso al quale erano faticosamente arrivati con i sovietici. Molotov, da parte sua, fu altrettanto categorico nel ribadire che un rinvio della questione di Trieste non sarebbe stato possibile.

L'isolamento dell'Italia apparve assoluto. Alcuni Paesi con cui l'Italia non era mai entrata in guerra, tra cui il Belgio, dichiararono di esserlo stati. Le uniche voci che si mossero a favore dell'Italia furono quelle del Brasile, di Cuba, del Messico e dell'Australia<sup>41</sup>.

---

<sup>39</sup> P. Craveri, *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 2006, pag. 249.

<sup>40</sup> Ivi, pag. 251.

<sup>41</sup> A. Tamaro, *La condanna dell'Italia nel trattato di pace*, Cappelli, Rocca San Casciano 1952; G. Vedovato, *Il trattato di pace con l'Italia*, Leonardo, Roma 1947; A. Varsori, *Il trattato di pace italiano. Le iniziative politiche e diplomatiche dell'Italia*, in «Italia contemporanea», n. 182, 1991, pp. 27-50; A. Varsori, *La Gran Bretagna e l'Italia di De Gasperi*, in «Ventunesimo secolo», Anno III, marzo 2004; G. Mammarella P. Cacace, *La politica estera dell'Italia*, Laterza, Roma-Bari 2013.

A complicare il quadro, le posizioni internazionali che andavano definendosi si riflettevano sull'opinione pubblica e sulle relazioni tra partiti, i cui legami iniziarono ed essere profondamente minati. Particolarmente significativo fu l'atteggiamento del Pci, il quale, dopo il 10 agosto, iniziò ad assumere una posizione altalenante in merito alla questione del trattato di pace. Infatti se da un lato il partito risultava essere allineato nelle deliberazioni di governo, dall'altro manteneva assai aspro il livello polemico contro l'operato di De Gasperi sulla stampa di partito. Un esempio furono i duri attacchi condotti da Ottavio Pastore e Mario Montagna, pubblicati su "l'Unità", contro la richiesta degasperiana di rinvio di un anno della questione triestina<sup>42</sup>. Durante il consiglio nazionale democristiano, tenutosi tra il 18 e il 22 settembre 1946, De Gasperi accusò i comunisti di praticare una «politica del doppio binario», ma sostenne ancora la validità del quadripartito. Infatti, l'accordo tra Dc e Pci aveva consentito il funzionamento del sistema politico ed amministrativo in condizioni difficilissime e permetteva a De Gasperi di portare avanti la sua inclinazione mediatrice. La scelta di portare avanti la collaborazione con le sinistre nonostante il loro atteggiamento ambiguo, fu oggetto di dibattito in seno al consiglio nazionale. Sia Gronchi che Dossetti, esponenti della cosiddetta sinistra democristiana, attaccarono l'operato del politico trentino, accusandolo di non riuscire ad imprimere una direzione unitaria al governo. Le critiche si diressero anche verso i comunisti, i quali vennero accusati di non impegnarsi sufficientemente in uno sforzo di autodisciplina. Inoltre, un manifesto di dissenso si ebbe nell'elezione del nuovo segretario della Dc, Attilio Piccioni, che per i suoi rapporti personali con De Gasperi rappresentava una continuità con l'operato del predecessore<sup>43</sup>.

Secondo l'analisi di Malvestiti, riportata in «Democrazia», settimanale lombardo della Dc, gli uomini della sinistra democristiana chiedevano una presa di posizione «perché la politica dei comunisti prepara le condizioni logiche e storiche per il trionfo della reazione»<sup>44</sup>. Tali tesi vennero fatte proprie anche dalla maggioranza: l'ordine del giorno conclusivo del consiglio nazionale conteneva una specie di ultimatum ai comunisti e ai socialisti che erano invitati a: «riconsiderare il loro atteggiamento e ad accettare a fatti il metodo democratico, che esclude il ricorso ad ogni illegalismo, rendendo non illusoria nel governo e nel Paese la loro collaborazione. Se ciò risultasse non realizzabile il consiglio invita la direzione del partito

---

<sup>42</sup> G. Baget-Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, Vallecchi editore, Firenze 1974, pag. 136.

<sup>43</sup> Ibidem.

<sup>44</sup> Ivi, pag. 138.

ed il gruppo parlamentare a farsi promotori di una radicale chiarificazione politica che metta ogni partito di fronte alle proprie responsabilità»<sup>45</sup>.

Dopo il consiglio nazionale, la Dc affrontò immediatamente le elezioni amministrative previste per il 10 novembre 1946. A differenza delle precedenti prove elettorali, in questo caso i risultati evidenziarono una battuta d'arresto per il partito. La perdita di voti fu uniforme su quasi tutto il territorio nazionale. Al Nord si costituirono giunte di stampo comunista e socialista, mentre al Sud si verificò un travaso di voti tutto a favore delle liste presentate dalle destre, con particolare riguardo al movimento dell'Uomo Qualunque. Soltanto nella capitale, la Dc perse circa 100.000 voti, ottenendo lo stesso numero di consiglieri dei qualunquisti. Il malcontento sociale nei confronti del governo si era tradotto in una radicalizzazione della politica italiana: si era verificato un rilancio dell'opzione rivoluzionaria e una contemporanea crescita dei partiti conservatori. In particolare, il successo dell'Uomo Qualunque era dovuto al fatto che esso veniva inquadrato come l'unico partito in grado di contenere le minacce rivoluzionarie<sup>46</sup>.

Il tracollo registrato in questa tornata elettorale poneva il partito di fronte all'esigenza di affrontare le ragioni della perdita di fiducia. Secondo l'analisi del segretario Piccioni, la sconfitta elettorale era dovuta al fallimento del tripartitismo (dei repubblicani non si faceva cenno) e alla fallace collaborazione con le sinistre<sup>47</sup>.

A rendere ancora più pesante la condizione del governo intervenne una nuova iniziativa di Togliatti. Il leader comunista si recò a Belgrado e tornò in patria con una proposta di Tito circa la definizione del confine orientale: se l'Italia avesse ceduto Gorizia alla Jugoslavia, alla città di Trieste sarebbe stato garantito, in seno alla Repubblica italiana, «uno statuto autonomo effettivamente democratico, che permetta ai triestini di governare la loro città e il loro territorio secondo principi democratici»<sup>48</sup>. Tuttavia, ogni genere di mediazione doveva essere portata avanti esclusivamente da una commissione formata solo dal Pci e dall'Anpi (Associazione nazionale partigiani di Italia). Il Consiglio dei ministri e il nuovo ministro degli Esteri, Pietro Nenni, presero atto della disponibilità jugoslava alle trattative sui

---

<sup>45</sup> Ibidem.

<sup>46</sup> G. Pallotta, *Il qualunquismo e l'avventura di Guglielmo Giannini*, Bompiani, Milano 1972; S. Setta, *L'Uomo Qualunque, 1944- 1948*, Laterza, Roma-Bari 1975.

<sup>47</sup> G. Baget-Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, Vallecchi editore, Firenze 1974.

<sup>48</sup> *Dichiarazioni di Togliatti sui risultati del suo viaggio a Belgrado*, in "l'Unità", 7 novembre 1946 in P. Craveri, De Gasperi, Il Mulino, Bologna 2006, pag. 255.

confini, ma ribadirono la tesi del confine etnico. L'iniziativa di Togliatti incrinò ulteriormente i rapporti governativi per diverse motivazioni. Innanzitutto si trattava di un negoziato svolto dal leader di uno dei partiti della maggioranza e non da una delegazione diplomatica. Inoltre, assumeva i tratti di una confidenza, piuttosto che di una vera contrattazione e venne comunicato per prima all'opinione pubblica e soltanto in un secondo momento al governo. Ancora una volta Togliatti aveva consapevolmente eseguito la parte che il copione gli assegnava, mostrando di essere sempre allineato con Mosca. Da questo fatto si poté dedurre un aperto dissenso da parte del Pci nei confronti della linea seguita da De Gasperi e conseguì un inasprimento dei sentimenti anticomunisti sia all'interno della compagine governativa che nell'opinione pubblica.

Dal 9 al 15 dicembre si riunì il consiglio nazionale democristiano, dove accadde un fatto nuovo ed unico nella storia della Dc: venne presentata una mozione di sfiducia alla direzione e alla segreteria del partito. La mozione, firmata da Giuseppe Lazzati e Giuseppe Dossetti, non si riferiva tanto alla segreteria politica come tale, quanto alla leadership degasperiana, accusata di mancare di iniziativa e di tergiversare in mediazioni senza prospettive. Si chiedeva «un immediato cambiamento non di indirizzo ma di metodo»<sup>49</sup>.

Quell'atto politico di dissenso rappresentò praticamente la nascita della corrente che si sarebbe poi chiamata «dossettiana». Si trattava di una nuova generazione politica che esprimeva valori radicalmente diversi da quella del Partito Popolare. Maturata nella lotta delle grandi masse contro il fascismo, era portatrice di valori politici nuovi.

In tale clima di forte instabilità governativa, acuita dal peggioramento della situazione economica, De Gasperi ricevette l'invito a partecipare ad un forum organizzato dal Council of World Affairs che si sarebbe tenuto dal 9 all'11 gennaio a Cleveland, nell'Ohio. Si trattava di una manifestazione accademica nella quale avrebbero parlato esponenti della cultura, della politica e del giornalismo mondiale. Il tema proposto da Henry Luce, direttore della prestigiosa rivista *Time* che patrocinava l'evento, era: «che cosa attende il mondo dagli Stati Uniti?». De Gasperi inizialmente si mostrò titubante, poiché recarsi in un paese ex nemico soltanto per tenere un discorso accademico poteva risultare controproducente. Tuttavia, Alberto Tarchiani, ambasciatore italiano a Washington, in una lettera personale rassicurò il

---

<sup>49</sup> G. Baget-Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, Vallecchi editore, Firenze 1974, pag. 143; P. Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana (1938-1948)*, Il Mulino, Bologna 1979.

politico trentino comunicandogli che presto sarebbe arrivato un secondo invito proveniente direttamente dal governo americano. «Questo secondo invito» scriveva Tarchiani «potrebbe quindi diventare lo scopo ufficiale e maggiore della tua venuta in America e quello di Cleveland si ridurrebbe ad un accessorio»<sup>50</sup>. Gli americani promettevano infatti colloqui con Truman, con il segretario di Stato e altre personalità e ciò dava a De Gasperi la misura dell'importanza che doveva essere attribuita a questo viaggio<sup>51</sup>.

Il presidente del Consiglio partì per l'America il 3 gennaio, accompagnato da una delegazione oltremodo qualificata di cui facevano parte Campilli, Menichella e il giovane Guido Carli, che allora dirigeva l'Ufficio italiano cambi. De Gasperi durante il viaggio, come raccontato da sua figlia Maria Romana, anch'essa sua accompagnatrice, apparve più volte teso. «È vero, dovrò presentarmi a un gruppo di uomini che non hanno né la mia storia, né la mia lingua, né la mia vita e meritarmi la loro fiducia. Poiché è solo questo che vado a chiedere. Una fiducia nella mia serietà politica personale, nella mia fede nel metodo democratico e di conseguenza nelle possibilità che mi si offrono in Patria di mantenere in vita un governo», il presidente continuò poi dicendo che si trattava di un mondo che «non conosco e non so come affrontare. Eppure in questi anni così difficoltosi e sconsolati, l'invito all'America è l'unico fausto evento»<sup>52</sup>. Effettivamente la possibilità di entrare in contatto con le figure più rilevanti dello scenario politico americano, aumentava la possibilità di concretizzare un piano di aiuti che avrebbe agevolato l'Italia in un momento così difficile. I punti più rilevanti di tale piano che il Congresso degli Stati Uniti avrebbe dovuto approvare erano l'assicurazione di rifornimenti di grano durante l'inverno fino al successivo raccolto di luglio, l'accreditamento di una quota di milioni di dollari sulle spese dei militari americani in Italia, la richiesta di un prestito avanzato alla Eximbank, lo sblocco dei beni italiani requisiti con la guerra e la disposizione di una quota consistente di naviglio mercantile<sup>53</sup>. De Gasperi doveva assicurarsi che avrebbe discusso questi problemi con l'Amministrazione americana al più alto livello. Egli del resto aveva avvertito gli americani che un esito negativo del viaggio avrebbe avuto effetti nefasti, non solo per la sua leadership ma per l'equilibrio politico del paese. Era

---

<sup>50</sup> M. R. Catti De Gasperi, *De Gasperi uomo solo*, Mondadori, 1964, pag. 241.

<sup>51</sup> E. Ortona, *Anni d'America - La ricostruzione 1944-1951*, Il Mulino, Bologna 1984; A. Varsori, *La politica estera italiana nel secondo dopoguerra*, LED, Milano 1993; P. Cacace, *Vent'anni di politica estera italiana (1943-1963)*, Bonacci, Roma 1986; A. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Laterza, Roma-Bari 1998

<sup>52</sup> M. R. Catti De Gasperi, *De Gasperi uomo solo*, Mondadori, 1964, pag. 243.

<sup>53</sup> A. Tarchiani, *America Italia. Le dieci giornate di De Gasperi negli Stati Uniti*, Rizzoli, Milano 1947.

necessario lavorare affinché l'Italia iniziasse ad essere riconosciuta come «alleato» e non più come paese vinto. Questo obiettivo non era affatto scontato, bisognava anzi fare un'opera efficace di pubbliche relazioni che facesse breccia sul Congresso e sulla classe politica. Tutti erano consapevoli della posta in gioco, sebbene, come gli americani avvertirono, essi non erano pregiudizialmente in grado di fare «nessuna promessa (ripeto nessuna) promessa»<sup>54</sup>. Nonostante tali raccomandazioni, De Gasperi decise comunque di correre il rischio, anche perché la situazione interna glielo imponeva.

Una volta giunto in America, nei numerosi incontri politici che tenne in differenti città (Washington, Cleveland, Chicago e New York), De Gasperi si rese conto che le preoccupazioni espresse dagli esponenti di spicco della politica americana seguivano tutte lo stesso filo conduttore. Il diplomatico Myron Taylor, nel corso del banchetto che aveva offerto al presidente, parlò dell'Italia come «bastione dell'Occidente» e insistette sulla necessità di «contribuire alla sua ricostruzione di fronte al crescente pericolo della minaccia sovietica»<sup>55</sup>. Era indubbio che la vera motivazione politica di fondo del viaggio era constatare se De Gasperi fosse effettivamente disposto ad ergersi come baluardo dell'anticomunismo per fare in modo che il virus rivoluzionario non si diffondesse lungo il vecchio continente. Per essere ancora più precisi, se l'Italia non avesse apportato le dovute garanzie circa l'intenzione di transitare politicamente verso forme di liberaldemocrazia, nell'ottica della dottrina del *containment* annunciata da Truman nei primi mesi del 1947, non avrebbe ricevuto alcuna forma di aiuto. Si trattava, in breve, di tranquillizzare gli alleati circa i rapporti di forza sui cui si reggevano gli equilibri governativi italiani e il ruolo che le sinistre, in particolare i comunisti, avrebbero avuto nei mesi seguenti.

De Gasperi insistette molto sulla sua volontà di impedire che il Pci portasse l'Italia nell'orbita dell'influenza russa, ma non prese impegni circa un'eventuale rottura con le sinistre. In molti discorsi invece cercò di mostrare le sue inclinazioni sinceramente democratiche e liberali: «Non si può volere la libertà di commercio e negare la libertà di lavoro... vi dirò di più, non si può nemmeno essere per la libertà delle comunicazioni

---

<sup>54</sup> Dipartimento all'ambasciata citato in John L. Harper, *L'America e la ricostruzione dell'Italia (1945-1948)*, Il Mulino, Bologna 1987, pag. 217.

<sup>55</sup> E. Ortona, *Anni d'America*, Il Mulino, Bologna 1984, vol. I pag. 183.

economiche ed essere contro la libertà delle comunicazioni di pensiero, delle idee, delle discussioni... Ecco perché una libertà è legata all'altra»<sup>56</sup>.

De Gasperi tornò in patria con un credito di 100.000.000 dollari, un versamento di altri 50.000.000 a titolo di rimborso spese per i militari americani in Italia e con l'assicurazione che gli aiuti sarebbero continuati anche in termini di forniture di grano e carbone. Dal punto di vista dell'accreditamento dell'immagine italiana, il viaggio si rivelò un successo su tutti i fronti.

Durante l'assenza del presidente del Consiglio, si era verificata un'importante scissione all'interno dei socialisti. L'ala riformista del Psi, guidata da Giuseppe Saragat, si era distaccata dal partito socialista, essendo in dissenso con la strategia di Pietro Nenni e del gruppo dirigente accusato di "frontismo" e "filocomunismo". Come conseguenza, il 12 gennaio, in un'assemblea di centocinquanta delegati al congresso e di una ventina di deputati, Saragat proclamava la formazione del Psli (Partito socialista dei lavoratori italiani). Il nuovo partito poteva contare su 43 dei 115 seggi del Psiup alla Costituente e su un organo di stampa, intitolato "L'umanità".

Le conseguenze immediate della scissione furono due dimissioni: quelle di Saragat da presidente dell'assemblea costituente e quelle di Nenni da ministro degli Esteri. De Gasperi, una volta rientrato in Italia, aprì immediatamente la crisi di governo senza nemmeno convocare il Consiglio dei ministri. Egli voleva sottolineare il valore politico della scissione socialista, che indeboliva il fronte delle sinistre, e sperava di poter condurre il Psli alla collaborazione governativa. Il 22 gennaio De Gasperi ebbe da De Nicola l'incarico di formare il nuovo gabinetto: egli trattò anche con il Psli e il Pri, ma questi rifiutarono ogni proposta di collaborazione.

Il terzo governo De Gasperi entrò in carica il 2 febbraio e si avvale ancora una volta della collaborazione del Psi e del Pci. Tuttavia, in questo caso, la rappresentanza comunista era stata ridotta da quattro a tre dicasteri: i comunisti persero l'Assistenza post-bellica e le Finanze. Ancora più indebolita risultava la partecipazione del Psi<sup>57</sup>.

La nuova compagine governativa, pur fondata su un maggiore impegno della Dc, non riuscì a migliorare le condizioni della finanza pubblica e ad impedire la continua impennata

---

<sup>56</sup> M. R. Catti De Gasperi, *De Gasperi uomo solo*, Mondadori, 1964, pag. 246.

<sup>57</sup> F. Malgeri, *Storia della Democrazia cristiana*, vol. 1, Edizioni cinque Lune, Roma 1989.

dei prezzi. La spesa pubblica si espandeva senza che l'aumento dell'imposizione indiretta desse benefici consistenti al tesoro dello stato e senza che si potesse ottenere un flusso di investimenti nei titoli di Stato. Il 29 marzo il ministro Campilli annunciava che il deficit pubblico era ammontato a 610 miliardi; il governatore della Banca d'Italia, Luigi Einaudi, comunicava che in un anno la circolazione monetaria era aumentata virtuosamente. Per accrescere le entrate dello Stato venne decisa dal consiglio dei ministri un'imposta straordinaria sul patrimonio. Un ministro socialista, Morandi, elaborò in quattordici punti una politica economica di austerità<sup>58</sup>.

A questa difficoltosa situazione economica, faceva da sfondo un'elevata conflittualità sociale. De Gasperi, in uno dei numerosi appelli ai prefetti su un maggior rigore nell'ordine pubblico, sottolineava che «le manifestazioni paramilitari, sia di destra che di sinistra, bisogna che siano inflessibilmente stroncate e che sia impedita la creazione di forze che possono opporsi allo Stato. Per questo è necessario curare il disarmo»<sup>59</sup>. Era questo il punto di maggior preoccupazione, non essendo ignota la consistenza dell'apparato militare che faceva capo ai comunisti. A questo problema si aggiungeva un aumento degli scontri nelle città per il caro-vita e gli approvvigionamenti alimentari, nelle fabbriche per la perdita di valore del salario reale e nelle campagne per il movimento di occupazione delle terre che il bracciantato meridionale aveva allora avviato.

De Gasperi aveva intuito la gravità dei problemi e l'insufficienza del governo tripartito. Poiché una linea dirigista in politica economica avrebbe rafforzato le sinistre, sosteneva la necessità di affidare l'economia del Paese a dei tecnici. Il suo intento era riformare la politica economica affinandola ad esponenti del liberismo economico, fra i quali spiccava tra tutti il nome di Luigi Einaudi.

Il 13 maggio De Gasperi riuniva il Consiglio dei ministri per decidere di dare le dimissioni del gabinetto. Dopo le dovute consultazioni, De Nicola conferì l'incarico a Nitti. Quest'ultimo non fu abbastanza risolutivo nel proporre programmi che facessero fronte ai problemi che attanagliavano l'Italia e per questo, dopo un breve intermezzo di Orlando, l'incarico fu rapidamente riconferito a De Gasperi. Era nato così il primo governo monocoloro

---

<sup>58</sup> G. Baget-Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, Vallecchi editore, Firenze 1974.

<sup>59</sup> P. Craveri, *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna, 2006, pag. 285.

democristiano, con la compresenza di esponenti liberali, presenti a titolo personale come “tecnici”.

### 3.2 Verso la vittoria del 18 aprile

Il 9 giugno 1947 De Gasperi presentava alla Costituente il nuovo ministero e il suo programma. Esso era definito come «un ministero di emergenza che vuole fare uno sforzo supremo per evitare la rovina economica e finanziaria»<sup>60</sup> del paese. Il programma rappresentava una continuazione di quello precedente ed era volto a prendere con determinazione le misure già in larga parte previste. Una novità fu l'istituzione del ministero del Bilancio, di cui assunse la titolarità il vicepresidente Einaudi, che conservava la sua carica di governatore della Banca d'Italia e a cui era affidata «l'iniziativa delle leggi di approvazione dei bilanci preventivi e dei rendiconti consuntivi»<sup>61</sup>.

Secondo l'analisi di Piero Craveri, il governo non poteva essere definito propriamente di destra e tantomeno tecnico. Era piuttosto «un governo nazionale, perché nato nel segno della continuità di quello che era stato nella sua storia il sistema economico e sociale del paese, a cui si toglieva la camicia fascista, conservandone alcuni lasciti strutturali intrinseci»<sup>62</sup>. Un grande contributo per la creazione della nuova realtà economica postbellica fu dato da Luigi Einaudi, il quale istituì una forma di «economia mista» volta a sottolineare la necessità, a certe condizioni, dell'intervento dello Stato nel sistema produttivo e ad escludere di fatto una forma economica totalmente pianificata che impedisse il libero esercizio delle attività economiche. La linea Einaudi «non fu un'operazione soltanto congiunturale, ma strutturale, anzi istituzionale, poiché andò a disegnare un equilibrio speciale di poteri nel governo dell'economia. I primi provvedimenti, oltre ad una svalutazione del cambio ufficiale della lira sul dollaro, riguardarono soprattutto l'aumento di alcune tariffe sui servizi pubblici, mentre l'abolizione del prezzo politico del pane, su cui Einaudi insisteva molto, fu presa solo

---

<sup>60</sup> G. Baget-Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, Vallecchi editore, Firenze 1974, pag. 161.

<sup>61</sup> P. Craveri, *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 2006, pag. 311.

<sup>62</sup> Ivi, pag. 313.

in autunno»<sup>63</sup>. A luglio poi fu varata la patrimoniale, che toccò principalmente i patrimoni immobiliari.

Per quanto riguarda la politica estera, le scelte compiute dal governo furono largamente condizionate dall'assetto internazionale che andava definendosi. Gli Stati Uniti erano ormai decisi a sostenere in Italia una posizione anticomunista per contenere la rapida comunistizzazione dell'Europa orientale promossa dai sovietici; essi ritenevano che la Dc potesse essere l'elemento più importante di uno schieramento filo-occidentale e anti-sovietico. A tal fine fu proposto all'Italia di aderire al piano Marshall, un piano di aiuti programmatici destinati all'Europa formulato dal segretario di Stato americano George Marshall.

Un'altra questione estera che il governo dovette affrontare fu la ratifica del trattato di pace. L'Unione Sovietica non lo aveva ancora firmato, «mentre gli Stati Uniti desideravano che esso fosse prontamente sottoscritto dall'Italia, perché ciò avrebbe aperto la via all'ammissione dell'Italia, a pari titolo con le altre nazioni, nell'organizzazione del mondo occidentale che si stava configurando. Così De Gasperi, che aveva tanto avversato il trattato di pace, ne chiese l'immediata ratifica alla Costituente, mentre i comunisti e i socialisti, che in precedenza lo avevano sostenuto, si unirono alle destre nel chiedere il rinvio»<sup>64</sup>. Il Pci assunse, allora, una linea nazionalista, perché i rapporti internazionali del Paese stavano prendendo una piega fortemente filo-occidentale. Tuttavia, mentre il Pci si rivolgeva a quanto rimaneva della destra nazionalista per coprire la sua posizione pro-sovietica, i socialdemocratici ed i repubblicani sostenevano la tesi della pronta ratifica. In questo modo veniva a costituirsi per la prima volta, attorno al trattato di pace, una coalizione di centro. Dopo la proposta del liberale Corbino per un rinvio, appoggiata dalle sinistre, ma contrastata dal suo partito, il trattato fu sottoscritto dalla Costituente il 31 luglio 1947.

Le attività della politica interna, oltre al risanamento dell'economia, erano incentrate nella redazione della Costituzione. Questo importante compito era stato affidato ad una commissione composta da settantacinque deputati, fra cui una ventina di democristiani. La «Commissione dei settantacinque», come fu chiamata, elesse a proprio presidente il demolaburista Menuccio Ruini e si organizzò in tre sottocommissioni: «Diritti e doveri dei

---

<sup>63</sup> Ibidem.

<sup>64</sup> G. Baget-Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, Vallecchi editore, Firenze 1974, pag. 161.

cittadini», «Ordinamento costituzionale della repubblica», «Diritti e doveri economico-sociali». Una volta terminati i lavori delle sottocommissioni, la Commissione dei settantacinque affidò ad un comitato di diciotto membri l'incarico di dividere gli articoli del progetto di Costituzione per materia e di coordinarli tra di loro<sup>65</sup>.

Il momento politico più delicato dell'attività della Costituente fu il voto in assemblea sull'articolo cinque del progetto, divenuto poi l'articolo sette della Costituzione. La discussione in seno alla prima sottocommissione si era focalizzata attorno ad un testo, proposto da Togliatti, cui affermava che: «lo Stato riconosce la sovranità della Chiesa cattolica nei limiti dell'ordinamento giuridico della Chiesa stessa. I rapporti tra Stato e Chiesa cattolica sono regolati in termini concordatari»<sup>66</sup>. Tuttavia i democristiani, legati da un forte vincolo con la Santa Sede, chiedevano un riconoscimento costituzionale dei patti lateranensi. Tale riconoscimento era richiesto dalla diplomazia vaticana poiché si temeva che le norme in Costituzione potessero ledere, in qualche punto, i trattati lateranensi.

Il testo definitivo del progetto, di piena soddisfazione per la Santa Sede, risultò da una proposta di Umberto Tupini e di Roberto Lucifero: «lo Stato e la Chiesa cattolica sono ciascuno nel proprio ordine indipendenti e sovrani. I loro rapporti sono regolati dai patti lateranensi. Qualunque modifica di essi, bilateralmente accettata, non richiederà un procedimento di revisione costituzionale»<sup>67</sup>. Questo fu il testo che la commissione dei settantacinque portò in aula. Ma in assemblea i comunisti tentarono di tornare al loro testo originario. Togliatti chiese che, invece del riferimento ai patti lateranensi, si dicesse soltanto che i rapporti tra Chiesa e Stato erano regolati in termini concordatari. Dossetti contribuì in maniera decisiva alla chiarificazione della questione affermando che i patti non diventavano, per un semplice riferimento ad essi nella Costituzione, parte integrante del testo. Infatti, ciò che i cattolici desideravano era rendere i patti modificabili solo attraverso un negoziato con la Santa Sede o un procedimento di revisione costituzionale, escludendo quindi una modifica tramite legge ordinaria. Le spiegazioni di Dossetti offrirono una solida base di accordo alle due parti. I comunisti rinunciarono all'emendamento di Togliatti e dichiararono di approvare l'articolo, assieme ai democristiani, ai liberali e ai qualunquisti. L'articolo venne approvato

---

<sup>65</sup> Ivi, pag. 190.

<sup>66</sup> Ivi, pag. 203.

<sup>67</sup> Ibidem.

con 350 voti favorevoli e 207 contrari (Pri, Psli, Psi, demolaburisti e il cristiano-sociale Gerardo Bruni)<sup>68</sup>.

Il progetto della Costituzione rimase all'ordine del giorno dell'assemblea dal 4 marzo al 22 dicembre 1947. Al termine della discussione generale, le norme votate vennero nuovamente vagliate dal comitato dei diciotto. Il 22 dicembre l'assemblea approvò il testo definitivo della Costituzione e le disposizioni transitorie. Essa entrò in vigore il primo gennaio del 1948.

Mentre il governo era impegnato in importanti sfide sia sul piano interno che esterno, la conflittualità sociale aumentava in maniera esponenziale. All'interno della compagine governativa e dell'opinione pubblica, iniziava a dilagare la paura che tale conflittualità potesse essere «politicizzata» e quindi utilizzata dal Partito comunista per scatenare la rivoluzione. Non era questa un'ipotesi remota e improbabile, specialmente perché comprovata dalla condotta del Pci che, nell'autunno 1947, non aveva mancato di ribadire un accentuato antiamericanismo. Ai primi di ottobre poi si era costituito a Belgrado un «ufficio informazioni» che univa nove partiti comunisti europei, compreso quello italiano. Il comunicato con cui veniva istituito l'ufficio invitava i partiti comunisti a far propria la causa dell'indipendenza del proprio Paese dal campo imperialista. Ciò impegnava i partiti comunisti occidentali in una milizia internazionale ideologica<sup>69</sup>.

La questione che comunque rimaneva sospesa era che cosa sarebbe occorso fare nell'eventualità di una vittoria comunista alle imminenti elezioni politiche previste per il mese di aprile. Era indubbio che si sarebbero innescati dei fatti nuovi che avrebbero apportato degli effetti traumatici. Togliatti espose questo interrogativo direttamente all'ambasciatore sovietico Kostylev, il quale rispose dicendo che, in caso di vittoria, si sarebbe dovuta verificare un'insurrezione armata. Che cosa fosse quest'insurrezione armata lo spiega un documento pervenuto alla Direzione generale di Pubblica Sicurezza nell'aprile 1948. L'atto riportava un decalogo relativo ai giorni 20 e 21 aprile 1948 nel caso di una vittoria delle sinistre. Oltre all'uscita di edizioni straordinarie dei giornali di sinistra, erano previsti blocchi stradali, assalti alle sedi dei principali partiti avversari, liberazione dei detenuti dalle carceri.

---

<sup>68</sup> P. Pombeni, *La Costituente: un problema storico-politico*, il Mulino, Bologna 1995; R. Ruffilli (a cura di), *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente. I. L'area liberaldemocratica, il mondo cattolico e la Democrazia Cristiana*, il Mulino, Bologna 1979.

<sup>69</sup> E. Aga Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin*, il Mulino, Bologna 2007.

«Il pericolo dell'avvento del regime comunista, la messa in discussione delle ancora fragili conquiste democratiche e il timore di vedere vanificati i progressi economici e sociali, erano elementi che pesavano nell'orientare le scelte degli italiani, anche in termini elettorali»<sup>70</sup>. Il «pericolo rosso» era fortemente avvertito dalla popolazione e in particolare dal ceto medio, che iniziava a riporre la propria fiducia in quei partiti di destra che meglio riuscivano ad interpretare le istanze anticomuniste. Per questo motivo, in vista delle elezioni, era indispensabile che la Dc si dotasse di una cintura di sicurezza per fare in modo che gli spazi politici residui non finissero in balia delle estreme. Il partito cattolico doveva rappresentare le masse d'ordine e sottrarre alla destra, sia moderata che conservatrice, il suo elettorato<sup>71</sup>.

In realtà De Gasperi non chiese mai agli elettori la maggioranza assoluta per la Dc. Il dilemma che egli poneva al corpo elettorale era invece la scelta tra la libertà e l'indipendenza da un lato e la sudditanza al blocco sovietico e al Pci dall'altro. L'alternativa era radicale: da una parte il «partito dell'America», del cristianesimo e della liberaldemocrazia, dall'altra il partito del materialismo e della pianificazione economica.

Furono questi i valori chiave su cui fece perno la Democrazia Cristiana nella sua campagna elettorale. L'appello si improntava con rigore alle premesse interclassiste del partito cattolico e si modulava in accentuazioni diverse a seconda dell'uditorio. Ma un motivo era ricorrente: il richiamo ai ceti medi e al rischio economico e sociale che per loro avrebbe comportato l'avvento delle sinistre al governo. Vi furono addirittura dei settimanali che avevano come compito quello di sensibilizzare l'opinione pubblica. In particolare, l'apporto di stampa più efficace fu fornito dal settimanale di sentimenti monarchici «Candido», diretto da Giovanni Guareschi, cui una delle frasi più emblematiche fu: «Nell'urna Dio ti vede, Stalin no»<sup>72</sup>.

A sbarrare la strada ai comunisti, intervennero due poteri «esterni». Innanzitutto la Chiesa, che mobilitò schiere di sacerdoti e di fedeli in una vera e propria crociata anticomunista: pellegrinaggi, omelie, prediche nei luoghi sacri ma anche attraverso media più moderni, come la radio, da dove padre Riccardo Lombardi - «il microfono di Dio» -

---

<sup>70</sup> V. Capperucci, *Il partito dei cattolici*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2010, pag. 175.

<sup>71</sup> E. Aga Rossi, *De Gasperi e la scelta di campo, 1947. L'anno della svolta*, in «Ventunesimo secolo», n. 12, febbraio 2007.

<sup>72</sup> G. Baget-Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, Vallecchi editore, Firenze 1974, pag. 221.

terrorizzava quotidianamente gli elettori con la descrizione dell'inferno comunista, un mondo senza Dio che distrugge le famiglie<sup>73</sup>.

Altrettanta presa ebbe la propaganda filoamericana che rappresentava gli Stati Uniti come la terra promessa: da qui pervenivano le ricchezze che il generoso alleato era pronto a distribuire al popolo italiano in difficoltà, in cambio di un voto democristiano. Un semplice tratto di matita sullo scudo crociato bastava a far affluire i finanziamenti del piano Marshall. Da Mosca, dove incombeva la miseria a causa dei lunghi anni di guerra, non poteva arrivare nessun aiuto. Di conseguenza, anche se il cuore batteva a sinistra, si poteva ben barattare un suffragio con la prospettiva di un futuro più roseo. Se si considera quanto convincente appaia questo argomento, unito per di più al richiamo ai valori cattolici e all'autorità del papa, non stupisce certo la straordinaria vittoria della Dc che riscosse il 48,5% dei voti, un risultato eccezionale ed unico nella storia del partito di maggioranza.

Il nuovo governo che si formò mantenne la composizione quadripartita (Dc, Pri, Psli, Pli), con qualche modifica riguardante la titolarità dei dicasteri.

### 3.3 La difficile adesione al Patto Atlantico

La vittoria schiacciante sul comunismo del 18 aprile imponeva la necessità di rendere noto che l'avanzata politica e militare sovietica in Europa sarebbe stata contrastata efficacemente e la sua penetrazione in Occidente definitivamente bloccata. Per realizzare quest'obiettivo nacquero delle nuove istituzioni che affiancarono l'operato di quelle precedenti. Dopo l'istituzione del piano Marshall, che aveva dato origine a solide cooperazioni tra i Paesi dell'Europa occidentali e Stati Uniti, venne creato il Consiglio d'Europa, un organismo di cooperazione rivolto ai soli Stati dell'Europa occidentale.

Tuttavia, essendo l'Unione sovietica una potenza soprattutto militare, si imponeva la necessità di istituire un'alleanza politico-militare che unisse i paesi dell'Europa occidentale e gli Stati Uniti. Nel marzo 1948 Inghilterra, Francia, Belgio, Olanda, Lussemburgo, si unirono nel Patto di Bruxelles con l'obiettivo di creare un'alleanza difensiva contro l'unione sovietica. L'Italia aveva espresso sin da subito il desiderio di farne parte poiché aderirvi avrebbe

---

<sup>73</sup> S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2007.

significato dare una risposta concreta alle eventuali minacce di un'azione di forza sovietica. In questo modo, sarebbe uscita definitivamente dall'incertezza di divenire un possibile secondo cerchio dell'influenza russa e si sarebbe integrata appieno all'interno del blocco occidentale. Inoltre, si trattava di un'opportunità per trovare una soluzione ad alcune questioni che a De Gasperi stavano particolarmente a cuore, come quella triestina e coloniale<sup>74</sup>.

Per l'Italia, tuttavia, non era semplice aderirvi. Questa prospettiva veniva osteggiata da parte delle forze anticomuniste stesse, sia a destra che a sinistra, e dal mondo cattolico, che vedeva nell'alleanza una pericolosa commistione dei valori tradizionali italiani con quelli americani.

Quando si prospettò l'opportunità di entrare a far parte di un'alleanza atlantica, De Gasperi iniziò ad intensificare le relazioni euro-atlantiche con l'obiettivo di stringere legami sempre più solidi, muovendosi contemporaneamente con circospezione per pacare le ostilità e i dubbi che provenivano dalla compagine governativa. Anche in questa occasione, De Gasperi non mancò di dimostrare la sua grande abilità politica. Da un lato, doveva mantenere aperta a livello internazionale la possibilità di conseguire l'adesione, dall'altro doveva lentamente riallineare il fronte interno, dove le ostilità non erano poche. Nel mondo cattolico e in particolare in quello democristiano, la deriva neutralista era fortemente diffusa. Di quest'opinione era «Politica Sociale», la rivista di Gronchi, e «Cronache Sociali», che sosteneva l'impossibilità di mantenere un'equidistanza tra i due blocchi nel caso di avvenuta annessione dell'Italia all'alleanza atlantica. Come messo in evidenza da Piero Craveri: «il tratto comune a tutte queste posizioni era, tuttavia, il sotteso rifiuto dell'Occidente come commistione con una civiltà che, in ultima analisi, coincideva con quella anglosassone, ancora sentita come profondamente estranea, anzi storicamente avversa»<sup>75</sup>.

Tuttavia, De Gasperi non dovette fronteggiare soltanto le diffidenze provenienti dal mondo cattolico, ma anche dal mondo politico. Oltre alle già citate posizioni dei democristiani, un forte sentimento ostile proveniva dai comunisti e dai socialdemocratici. Da questi ultimi si discostava Saragat, il quale aveva maturato una chiara visione storica e politica, consapevole che «il socialismo europeo aveva atteso un quarto di secolo prima di fissare in modo definitivo la sua posizione nei confronti della Russia» dove «il capitalismo

---

<sup>74</sup> G. Formigoni, *La Democrazia Cristiana e l'alleanza occidentale (1943-1953)*, Il Mulino, Bologna, 1996; P. Craveri, G. Quagliariello, *Atlantismo ed europeismo*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2003.

<sup>75</sup> P. Craveri, *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 2006, pag. 372.

era morto, ma si era reincarnato in una forma socialmente e politicamente ancora più oppressiva»<sup>76</sup>. Alcuni suoi compagni di partito invece avevano alcune difficoltà a tagliare tutti i legami, soprattutto perché desideravano poter riprendere i rapporti con il Psi.

De Gasperi, nell'intento di raggiungere il suo obiettivo, si mosse con calma. Ascoltò le opposizioni interne e tentò di non irrigidire le reciproche posizioni, preferendo sempre un dialogo aperto che non vincolasse l'azione di governo. Da questi dibattiti interni De Gasperi trasse un solo vero ammonimento: l'adesione al Patto di Bruxelles e ad una conseguente unione europea, era l'unico modo per far passare l'idea di una difesa comune atlantica. L'esigenza di non essere esclusi dalla costruzione di un organismo europeo era bilanciata da una realistica valutazione di quelle che erano le effettive necessità di difesa contro una possibile minaccia sovietica. Più semplicemente, senza gli americani non sarebbe stata possibile una difesa dell'Europa e dell'Italia.

Quando nel marzo 1948 gli Stati Uniti iniziarono le trattative per costruire un'alleanza militare volta a difendere l'Europa, l'intuizione di De Gasperi fu confermata. Per quanto, almeno inizialmente, gli americani fossero disponibili a prendere in considerazione una partecipazione dell'Italia, ritenevano logicamente che la via obbligata fosse che il nostro paese aderisse pregiudizialmente all'alleanza europea. In un incontro tra i massimi esponenti della politica estera americana, venne stabilito *ex lege* che l'Italia sarebbe stata ammessa nella futura alleanza atlantica solo nel caso in cui avesse aderito al Patto di Bruxelles.

L'adesione italiana al patto europeo fu fortemente osteggiata dall'Inghilterra e per lungo l'Italia dovette lavorare su altri fronti. La situazione si sbloccò grazie ad un'informazione che Sforza, l'allora ministro degli Esteri italiano, ricevette da Schuman, presidente del Consiglio francese, in un incontro a Cannes. Il politico francese informò Sforza che era in corso la redazione del nuovo trattato atlantico con gli americani, la cui adesione non passava necessariamente per la firma del Patto di Bruxelles.

Di fronte al permanere di ostacoli interni, una presa di posizione da parte del pontefice sarebbe stata decisiva. Durante l'incontro che vi fu tra Tarchiani e Pio XII, il pontefice si mostrò consapevole del fatto che la difesa dell'Italia non potesse essere assicurata da una

---

<sup>76</sup> G. Saragat, *Il socialismo e la Russia*, in «L'Umanità», 28 agosto 1948 in P. Craveri, *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 2006, pag. 373.

scelta di neutralità. Lo stesso incombere della guerra fredda imponeva l'obbligo di prendere una posizione definitiva.

Il pontefice esplicò la sua posizione nel messaggio natalizio del 1948: «un popolo minacciato, o già vittima di un'ingiusta aggressione, se vuole pensare ed agire cristianamente, non può restare nell'indifferenza passiva; a maggior ragione la solidarietà della famiglia dei popoli impedisce agli altri di comportarsi come semplici spettatori in un'attitudine di impassibile neutralità [...] Per questo noi salutiamo con gioia e approviamo quelle iniziative che, allo scopo di sventare tali minacce, tendono a riunire le nazioni in alleanze con vincoli sempre più stretti»<sup>77</sup>. Da Pio XII era venuto l'appoggio decisivo per poter proseguire con le trattative diplomatiche<sup>78</sup>. Il 4 gennaio 1949 De Gasperi e Sforza incontrarono l'ambasciatore Dunn e gli anticiparono la notizia dell'invio a Tarchiani di un memorandum in cui si esprimeva la volontà italiana di aderire al Patto atlantico.

L'8 marzo il dipartimento di Stato comunicava all'Italia il testo ufficiale dell'alleanza atlantica, nonché l'accettazione della richiesta del governo italiano ad aderirvi.

### 3.4 Le riforme in politica interna

Il 1950 fu sotto molteplici aspetti un anno di svolta, caratterizzato dalle numerose trasformazioni che investirono la società italiana in seguito alle riforme economico-sociali che vennero avviate. In quell'anno furono presentati in Parlamento i disegni di legge per l'istituzione della Cassa del Mezzogiorno, dell'Eni, della riforma agraria e di una nuova riforma tributaria.

La riforma per cui De Gasperi spese più energie fu indubbiamente quella agraria. Nelle campagne meridionali le rivolte contadine e l'occupazione delle terre erano all'ordine del giorno. In Calabria e in Lucania le manifestazioni a bracciantili, a Melissa, Torre Maggiore e Montescaglioso, per gli scontri con la polizia, provocarono addirittura numerosi morti e feriti. De Gasperi stesso ebbe modo di constatare la gravità della situazione. Recatosi in Calabria e

---

<sup>77</sup> *Discorsi e radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, Città del Vaticano, 1960, X, pp. 314-324.

<sup>78</sup> A. Riccardi, *Il Vaticano e Mosca, 1940-1990*, Laterza, Roma-Bari 1990.

poi in Basilicata, prese atto delle piaghe sociali che affliggevano il Meridione e si convinse della necessità di intervenire tempestivamente.

La riforma agraria prevedeva una redistribuzione della proprietà delle terre coltivabili attraverso un'espropriazione forzata compiuta nei confronti dei beni posseduti da grandi proprietari, per una successiva redistribuzione gratuita, o a prezzo agevolato, in favore dei coltivatori privi di proprietà<sup>79</sup>. Il progetto si avvaleva di tre leggi distinte, destinate a tre differenti aree geografiche: la legge sila, riguardante un'area della Calabria; la legge stralcio, relativa al Delta padano, alla Maremma toscana, ai bacini del Fucino e del Flumendosa e ad alcune zone della Campania e della Puglia; la legge regionale siciliana, specifica per l'isola. I risultati in termini economici furono notevoli, sebbene in ambito politico si dovette registrare una sconfitta. Infatti, lo sconvolgimento dei secolari assetti proprietari e sociali suscitò fortissime resistenze da parte dei notabili, attorno ai quali era ancora organizzata la società meridionale. Le conseguenze di questi stati d'animo si tradussero sul piano elettorale nelle elezioni amministrative del 1951 e 1952, dove la Dc perse circa dieci punti percentuali rispetto al risultato del 1948<sup>80</sup>.

Un altro importante provvedimento per l'economia del meridione fu la creazione della Cassa del Mezzogiorno. La «Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia Meridionale», questa la denominazione esatta, venne istituita con legge 10 agosto 1950 n. 646, come ente dotato di personalità giuridica volto a predisporre programmi, finanziamenti ed esecuzione di opere straordinarie dirette al progresso economico e sociale dell'Italia meridionale. Nonostante le speranze e l'impegno politico che gli uomini di De Gasperi vi profusero, i risultati ottenuti non furono all'altezza delle aspettative. A grandi risultati, si alternarono difficoltà e problematiche, fino alla definitiva soppressione della Cassa nel 1984<sup>81</sup>.

A dare una svolta al settore petrolchimico in Italia contribuì la fondazione dell'Eni, un'azienda multinazionale istituita dallo Stato. In realtà l'intervento statale nel settore degli idrocarburi risale a prima della seconda guerra mondiale, con l'istituzione dell'Agip nel 1926. Tuttavia, a causa degli scarsi ritrovamenti seguiti alle ricerche, l'orientamento dei

---

<sup>79</sup> E. Bernardi, *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti: guerra fredda, Piano Marshall e interventi per il Mezzogiorno negli anni del centrismo degasperiano*, Il Mulino, Bologna 2006.

<sup>80</sup> S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, Laterza, 2007.

<sup>81</sup> G. Andreotti, *De Gasperi e la ricostruzione*, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1974.

governi dell'immediato dopoguerra fu però quello di chiudere e liquidare l'Agip. Invece, proprio a partire dal 1950, vi furono promettenti ritrovamenti di metano in alcuni pozzi scavati dall'Agip in Pianura Padana. Lo stesso De Gasperi, nell'aprile del '50, visitò l'impianto estrattivo di Cortemaggiore. In quell'occasione, si sentì chiedere dal presidente dell'ente Enrico Mattei «una legge che affidi allo Stato il compito di esplorare le strutture sepolte di idrocarburi nella pianura del Po»<sup>82</sup>. In realtà la gestazione della legge fu lunga e l'Eni venne istituito soltanto nel 1953, con la legge numero 136 del 10 febbraio<sup>83</sup>.

Un altro importante provvedimento approvato dai governi De Gasperi fu la riforma tributaria. La legge intendeva sanare un'arretratezza del sistema fiscale italiano. In particolare, venne istituita una nuova disciplina in merito all'imposta sui redditi e venne richiesto ad ogni cittadino di fare la propria dichiarazione. L'Amministrazione finanziaria era tenuta ad approvare l'atto salvo nel caso in cui gli elementi dichiarati non fossero esatti. «Il principio connesso ad una revisione delle aliquote fiscali e all'esenzione dei redditi più bassi, si incardinò nell'ordinamento fiscale italiano, contribuendo a mutare le prassi di accertamento del reddito, anche se la sua efficacia rimase inadeguata»<sup>84</sup>.

### 3.5 Analisi e descrizione del modello politico degasperiano

Pluralismo, unità e centralità sono state le parole chiave che hanno caratterizzato la stagione degasperiana. La grande abilità politica e l'inclinazione mediatrice del politico trentino, hanno reso la Democrazia Cristiana un partito capace di raccogliere le tensioni di un paese perennemente in cerca d'identità e di conferire loro una rappresentanza organica. Centralità, negli anni di De Gasperi, non fu mai sinonimo di staticità; si trattò piuttosto di un progetto politico positivo e propositivo capace di tradurre in una sintesi unitaria le molteplici fratture di un sistema politico complesso quale quello italiano.

Ciò che permise al partito di raggiungere un elevato numero di consensi, fu indubbiamente la sua singolare struttura. «Tutto ciò che esisteva al di fuori della Dc doveva

---

<sup>82</sup> E. Mattei, *Il problema politico degli idrocarburi italiani*, Tip. del Senato, Roma 1950.

<sup>83</sup> M. Boldrini, *Mattei*, in *Enciclopedia del petrolio e del gas naturale*, Colombo, Roma 1969; G. Galli, *La sfida perduta: biografia politica di Enrico Mattei*, Bompiani, Milano 1976.

<sup>84</sup> P. Craveri, *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 2006, pag. 451.

in qualche misura esistere, in una versione meno radicale, anche dentro il partito»<sup>85</sup>. Ogni tendenza diversa e opposta esistente sullo scenario politico italiano aveva una sua rappresentazione all'interno dell'organizzazione.

«A partire dalla seconda metà del 1947, De Gasperi avrebbe dato vita a un modello politico e istituzionale basato proprio sulla esatta corrispondenza tra i rapporti di forza esterni e la configurazione interna al partito dei cattolici»<sup>86</sup>. Tale modello politico aveva una struttura tripolare: la governabilità veniva costruita e bloccata al centro in assenza di alternanza. Al di fuori di quest'area si trovavano le forze politiche su cui pesava la *conventio ad excludendum*: Pci e Psi da un lato, Pnm (Partito nazionale monarchico) e Msi (Movimento sociale italiano) dall'altro. Sebbene questi partiti fossero stati ideologicamente delegittimati, essi mantenevano comunque un legame con la maggioranza. Dal momento che ogni tendenza politica presente nel sistema italiano veniva riprodotta all'interno della Dc, anche le forze politiche escluse dall'area di governo avevano la possibilità di essere rappresentate, sebbene in maniera indiretta. Infatti, la presenza all'interno della compagine governativa di due mezze ali di sinistra (Psdi e Pri) e della mezza ala di destra (Pli), garantiva un collegamento sia verso l'opposizione socialista e comunista che verso la destra monarchica e missina. La Dc invece, collocata al centro, assicurava un lavoro continuo di mediazioni per soddisfare le diverse istanze. «L'appoggio della sinistra repubblicana e socialdemocratica e della destra liberale permetteva a De Gasperi di avviare la stabilizzazione recuperando tanto il riferimento all'anticomunismo quanto il riferimento all'antifascismo ma privandoli delle loro tinte rivoluzionarie o reazionarie»<sup>87</sup>.

In questo perfetto gioco di equilibri, dove la pluralità di istanze e tendenze rappresentavano un punto di forza, l'affermazione di progetti politici alternativi sarebbe risultata residuale.

---

<sup>85</sup>V. Capperucci, *La «destra» democristiana*, in G. Orsina (a cura di), *Storia delle destre nell'Italia repubblicana*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2014, pp. 41-82.

<sup>86</sup> Ivi, pag. 51.

<sup>87</sup> Ivi, pag. 52.

## LA PARABOLA DISCENDENTE DEL CENTRISMO

### 4.1 Il difficile varo della legge maggioritaria

Una delle battaglie che caratterizzò gli ultimi anni del centrismo degasperiano fu l'approvazione della legge maggioritaria. Oggetto di studio da parecchi mesi, essa nacque dall'esigenza di assicurare una maggiore stabilità ai governi.

Si è parlato di questa fase come quella della «democrazia protetta» o «limitata»<sup>88</sup>. L'esigenza avvertita dalla compagine governativa era quella di proteggere il centrismo da eventuali attacchi esterni. Infatti, sotto la spinta degli avvenimenti coreani, era emersa l'esigenza di costruire uno Stato forte in grado di proteggere la legalità democratica dalle minacce del comunismo internazionale ed interno. Se il pericolo a sinistra rappresentava, ormai, un dato politico e ideologico acquisito, altrettanta rilevanza andava assumendo la graduale maturazione di una opposizione di destra, che avrebbe trovato una sponda in una parte del mondo cattolico ufficiale: un'idea che richiamava la costruzione di un blocco di destra che assumesse il potere dando luogo ad un regime di libertà ridotte, con

---

<sup>88</sup> M. Barbanti, *Funzioni strategiche dell'anticomunismo nell'età del centrismo degasperiano, 1948-1953*, in «Italia contemporanea», n. 170, marzo 1988.

l'emarginazione dalla vita democratica dei comunisti. Proteggere il centrismo da spinte eversive e conservatrici diventava dunque un'esigenza primaria.

Il 9 luglio 1952, nella sua casa di Castel Gandolfo, De Gasperi convocò Piccioni, Gonella, Scelba e Andreotti per discutere in merito al sistema elettorale auspicabile, valutando anche le difficoltà che sarebbero emerse nel dibattito parlamentare. Il giorno seguente si riunì la direzione democristiana. Scremando varie ipotesi, l'introduzione del premio di maggioranza emergeva sempre più come l'unica alternativa adeguata alle esigenze politiche del governo. Gonella sottolineava la necessità di introdurre un *quorum* del 50% per evitare qualsiasi comparazione con la legge Acerbo, come invece venne poi polemicamente fatto. Anche Einaudi, in una lunga e circostanziata lettera a De Gasperi, oltre ad un esame di diverse soluzioni in cui tradiva la sua tradizionale preferenza per l'uninomiale, fissava nel 50% il *quorum* che rendeva lecita un'ipotesi basata sul premio di maggioranza.

Rimaneva invece da fissare la percentuale del premio, che fu il punto su cui sorsero i maggiori contrasti. Il segretario liberale Villabruna era favorevole a fissare un premio di maggioranza di 2/3 dei seggi, mentre la Malfa e Pacciardi misero in evidenza qualche problema di natura prevalentemente tecnica. Più perplesso appariva invece Nenni, il quale, temendo che la pressione della destra clericale potesse avere ripercussioni anche sul regime elettorale, era favorevole al mantenimento del proporzionale. La Dc, dal canto suo, mostrava una «intransigenza assoluta sui 2/3»<sup>89</sup>.

Il Consiglio dei ministri, il 18 ottobre, varò il progetto di legge sulla riforma elettorale con la percentuale proposta da De Gasperi e Scelba del 65%. Fu Giovanni Leone, allora vicepresidente della Camera, a prospettare a De Gasperi quelle che sarebbero state le difficoltà per far approvare la legge in parlamento: «io avevo esattamente previsto i pericoli di una così traumatica investitura del Parlamento, soprattutto per non aver previsto un possibile ombrello di copertura, ossia un praticabile compromesso. Provai direttamente con De Gasperi che mi aveva chiamato per sentire la mia previsione sui tempi del dibattito. Avevo grande rispetto del presidente, e in un certo senso ne ero persino condizionato. Tuttavia gli dissi chiaramente che bisognava pensare subito ad un'ipotesi di riduzione del premio di maggioranza (come nella proposta di Epicarmo Corbino), che avrebbe consentito al governo di avere, certo una maggioranza rinforzata (col 60% invece che col 65% dei seggi in Parlamento) ma non troppo

---

<sup>89</sup> Asils, Fgs, b. 7, fasc. 1351 (16 ottobre 1952).

forte, evitando così un'eccessiva compressione delle minoranze. De Gasperi fu molto brusco: «Non è questo che voglio sapere. Mi serve una previsione sui tempi parlamentari»<sup>90</sup>.

La legge fu approvata alla Camera il 21 gennaio 1953, al Senato il 29 marzo. Nell'ultima sede il confronto con le opposizioni assunse aspetti drammatici e portò addirittura alle dimissioni del presidente Giuseppe Paratore. Egli fu sostituito da Meuccio Ruini, il quale ebbe il compito di portare alla votazione finale la legge in un'unica seduta che durò ininterrotta dal 26 al 29 marzo. Durante questa assemblea, nonostante i gravi episodi di violenza alle persone e alle cose da parte dell'opposizione, De Gasperi non abbandonò mai la sede del Senato fino alla votazione finale, che avvenne in un clima rovente da stato d'assedio<sup>91</sup>.

L'ostruzionismo delle opposizioni contribuì a diffondere nell'opinione pubblica l'epiteto di «legge truffa», tanto da divenire la forma comune con cui venne poi designata anche da parte della storiografia<sup>92</sup>. Fu appellata in questo modo poiché valeva pressoché per tutti la tesi, allora espressa per prima da Corbino, del pericolo che si instaurasse un regime illiberale attraverso un premio di maggioranza così elevato.

In seguito all'approvazione della legge, seguì un intensificarsi della campagna elettorale in vista delle elezioni politiche previste per giugno. I temi proposti seguivano gli schemi del '48. Tuttavia, proprio nel 1953 era morto Stalin. La situazione internazionale non era più così tesa, alla paura si sostituiva la quiete e la rinnovata polemica anticomunista non attecchiva nella popolazione. Inoltre, i democristiani non riuscirono a valorizzare il significato positivo che il nuovo quadro di alleanze atlantiche assumeva e neppure furono capaci di fronteggiare quella ripresa di nazionalismo che veniva dalle destre, alimentata dall'irrisolta questione di Trieste.

Nelle elezioni del 7 giugno 1953 la Dc scesa al 40,1% dei voti, perdendone circa due milioni, prevalentemente a favore dei partiti di destra. Il *quorum* non scattò poiché i partiti apparentati raggiunsero il 49,8% dei voti validi. I voti non validi furono pari al 4,6% dei votanti, di cui il 3,1% di schede nulle<sup>93</sup>. Un'indagine successiva portò a concludere che molti

---

<sup>90</sup> G. Quagliariello, *La legge elettorale del 1953*, Il Mulino, Bologna 2003, cit. pp. 59 ss.

<sup>91</sup> P. Craveri, *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 2006.

<sup>92</sup> C. Rodotà, *Storia della legge truffa*, Ed. Associate, Roma 1992; S. Furlani, *La «legge truffa» del 1953*, in G. Sabbatucci, *Le riforme elettorali in Italia*, Ed. Unicopli, Milano 1995, pp. 173-179; A. Giulio, *1953. Fu legge truffa?*, Rizzoli, Milano 2007; M.S. Piretti, *"La legge truffa"*, Bologna, Il Mulino 2003.

<sup>93</sup> P. Craveri, *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 2006.

voti da attribuire alle liste apparentate considerati nulli ai seggi, erano da considerarsi «validi» e il *quorum* «abbondantemente superato»<sup>94</sup>.

In seguito al risultato, si ripristinò automaticamente il precedente sistema proporzionale, che in termini di seggi diede comunque una tenue maggioranza al quadripartito.

## 4.2 La solitudine di De Gasperi

Quando la legge maggioritaria venne approvata al Senato, De Gasperi fu convinto di aver apportato un contributo essenziale alla lotta contro i totalitarismi. Tuttavia, egli non riuscì mai a godere appieno del trionfo. Attorno a sé, nei dibattiti parlamentari, aveva constatato l'esistenza di malafede e ingratitudine e ne restò profondamente addolorato. L'accusa che maggiormente lo colpì fu quella proveniente da un deputato di estrema destra che lo incolpava di negare con i fatti l'ideologia nella quale credeva e di agire in opposizione agli ideali proclamati. «Io che mi sono battuto per la libertà, non posso accettare che si dica che io tendo all'antidemocrazia e posso scivolare verso la dittatura»<sup>95</sup>.

Nonostante la sconfitta registrata, probabilmente, con un approfondito lavoro di ricerca tra le schede contestate, sarebbero usciti i voti sufficienti per lo scatto del premio di maggioranza ma fu chiaro che, in quel momento, ogni decisione presa senza la forza e il carisma di Alcide De Gasperi si sarebbe persa tra i timori e le incertezze dei suoi ministri. Contro ogni suo desiderio, dovette formare un gabinetto monocolore. Einaudi aveva insistito molto su questo punto e De Gasperi aveva accettato, sostenendo che preferiva bruciarsi lui a settant'anni piuttosto che un giovane, anche se rimase profondamente deluso dalla decisione dei partiti minori di non accompagnarlo in quest'ultima sfida.

Il giorno prima di presentarsi alle Camere lesse un passo del Vangelo suggeritogli da sua figlia, suor Lucia, il quale recitava: «Signore, te ne vai solo sul monte a pregare, stanco della folla, stanco anche di noi, tuoi discepoli, che ti comprendiamo così poco, e ti facciamo ripetere sempre le stesse cose, senza capire. Te ne vai solo, verso sera- e noi restiamo sulla

---

<sup>94</sup> L'indagine fu condotta da Vincenzo Longi, si veda l'intervista da lui rilasciata a G. Loquenzi, in «Ideazione», 1995, settembre-ottobre, pp. 186 ss.

<sup>95</sup> M. R. Catti De Gasperi, *De Gasperi uomo solo*, Mondadori, 1964, pag. 356.

navicella, sballottata dalle onde. C'è tanto vento, Signore, e si fa notte. Questa volta proprio non ce la facciamo più. Ne abbiamo passate tante di notti tempestose»<sup>96</sup>. Accanto allo scritto, da un lato, annotò «colmo della crisi 1953».

Il 21 luglio 1953 De Gasperi presentò il gabinetto monocolore. Votarono contro i socialcomunisti, i missini e i monarchici, si astennero i liberali, i repubblicani e i socialdemocratici. Il governo non ottenne la fiducia e nei mesi seguenti De Gasperi si affrettò ad informare la direzione del partito che non intendeva partecipare in alcun modo al prossimo governo, che avrebbe avuto un carattere prevalentemente amministrativo.

Nel 1954 le condizioni di salute dello statista peggiorarono notevolmente. Lo spirito sempre vigile e continuamente teso alla ricerca del meglio si logorava lentamente nel difficile compito di vivere per gli altri. Le recenti delusioni, amarezze e tradimenti furono la somma di una vita continuamente tesa tra il bene e il male, il giusto e il meno giusto.

Da tempo i medici gli avevano diagnosticato una forma di sclerosi renale che lo avrebbe condotto alla morte ma nonostante le sue precarie condizioni di salute, egli si impegnò costantemente; in uno dei suoi ultimi congressi, a Napoli, parlò con la fronte imperlata di sudore. Il medico gli aveva praticato poco prima del discorso un'iniezione di caffeina ma nessuno si accorse delle sue reali condizioni. Del resto la sua malattia fu accuratamente tenuta nascosta dai medici e dalla famiglia<sup>97</sup>.

Sebbene avesse deciso di trascorrere gli ultimi giorni della sua vita in ritiro presso le Dolomiti, De Gasperi non smise mai di informarsi sulla vita politica italiana. Avrebbe voluto partecipare alla conferenza di Bruxelles, invece si dovette informare tramite la stampa e la radio; fu un sacrificio e cercò di farsi sentire in tutti i modi. Contattò Canali, Rumor, Fanfani e, quando riuscì a sentire per telefono Pella, il nuovo presidente del Consiglio, le lacrime sgorgarono dai suoi occhi e gridò: «Meglio morire che non fare la CED...»<sup>98</sup>.

«Vedi, il Signore ti fa lavorare, ti permette di fare progetti, ti dà energia e vita, poi quando credi di essere necessario, indispensabile al tuo lavoro, ti toglie tutto improvvisamente. Ti fa capire che sei soltanto utile, ti dice ora basta puoi andare. E tu non vuoi, vorresti presentarti al di là col tuo compito ben finito e preciso. La nostra piccola mente umana ha bisogno delle cose finite e non si rassegna a lasciare ad altri l'oggetto della propria

---

<sup>96</sup> Ivi, pag. 363.

<sup>97</sup> M. R. Catti De Gasperi, *De Gasperi uomo solo*, Mondadori, 1964.

<sup>98</sup> Ivi, pag. 411.

passione incompiuto»<sup>99</sup>. Così De Gasperi, in una riflessione confessata a sua figlia Maria Romana, traduceva il suo conflitto interiore tra lo spirito e la morte.

Il 19 agosto 1954 lo statista trentino spirò il suo ultimo respiro, dopo aver pronunciato ad alta voce «Gesù».

---

<sup>99</sup> Ivi, pag. 415.

## BIBLIOGRAFIA

1. G. Andreotti, *De Gasperi e la ricostruzione*, Edizioni cinque lune, Roma 1974.
2. G. Baget-Bozzo, *Il partito cristiano al potere. La Dc di De Gasperi e di Dossetti 1945-1954*, Vallecchi editore, Firenze 1974.
3. P. Cacace, *Vent'anni di politica estera italiana (1943-1963)*, Bonacci, Roma 1986.
4. V. Capperucci, *Il partito dei cattolici*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2010.
5. M. R. Catti De Gasperi, *De Gasperi uomo solo*, Mondadori, 1964.
6. S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2007.
7. P. Craveri, *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 2006.
8. E. Di Nolfo, *Vaticano e Stati Uniti*, Angeli, 1978.
9. G. Fodor, *Le grandi scelte del dopoguerra*, in *Storia economica d'Italia*, a cura di P. Ciocca e G. Toniolo, Laterza, Roma- Bari 2003.
10. G. Formigoni, *La Democrazia Cristiana e l'alleanza occidentale (1943-1953)*, Il Mulino, Bologna, 1996.
11. E. Galli Della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2003.
12. A. Giovagnoli, *Il partito italiano: la Democrazia Cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari 1996.
13. S. Lorenzini, *L'Italia e il trattato di pace del 1947*, Il Mulino, Bologna 2007.
14. F. Malgeri, *La stagione del centrismo: politica e società nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-1960)*, Rubbettino Editore 2002.
15. F. Malgeri, *Storia della Democrazia cristiana: Dalla Resistenza alla Repubblica, 1943-1948*, vol.1, Edizioni cinque Lune, Roma 1989.

16. F. Malgeri, *Storia della Democrazia cristiana: De Gasperi e l'età del centrismo, 1948-1954*, vol.2, Edizioni Cinque Lune, Roma 1989.
17. G. Mammarella P. Cacace, *La politica estera dell'Italia*, Laterza, Roma-Bari 2013.
18. G. Orsina (a cura di), *Storia delle destre nell'Italia repubblicana*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2014.
19. E. Ortona, *Anni d'America - La ricostruzione 1944-1951*, Il Mulino, Bologna 1984.
20. G. Pallotta, *Il qualunquismo e l'avventura di Guglielmo Giannini*, Bompiani, Milano 1972.
21. P. Pombeni, *Il primo De Gasperi. La formazione di un leader politico*, Il Mulino, Bologna 2007.
22. G. Quagliariello, *Atlantismo ed europeismo*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2003.
23. E. A. Rossi, *De Gasperi e la scelta di campo, 1947. L'anno della svolta*, in «Ventunesimo secolo», n. 12, febbraio 2007.
24. A. Riccardi, *Il Vaticano e Mosca, 1940-1990*, Laterza, Roma-Bari 1990.
25. E. A. Rossi, *Dal Partito popolare alla Democrazia cristiana*, Cappelli, 1969.
26. E. A. Rossi, *Una nazione allo sbando. 8 settembre 1943*, Il Mulino, Bologna 2006.
27. G. Sabbatucci-S.Vidotto, *Storia contemporanea. Il Novecento*, Laterza, Roma-Bari 2008.
28. P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 1977.
29. A. Tamaro, *La condanna dell'Italia nel trattato di pace*, Cappelli, Rocca San Casciano 1952.
30. A. Tarchiani, *America Italia. Le dieci giornate di De Gasperi negli Stati Uniti*, Rizzoli, Milano 1947.
31. A. Varsori, *Il trattato di pace italiano. Le iniziative politiche e diplomatiche dell'Italia*, in «Italia contemporanea», n. 182, 1991, pp. 27-50.
32. A. Varsori, *La Gran Bretagna e l'Italia di De Gasperi*, in «Ventunesimo secolo», Anno III, marzo 2004.
33. A. Varsori, *La politica estera italiana nel secondo dopoguerra*, LED, Milano 1993.
34. G. Vedovato, *Il trattato di pace con l'Italia*, Leonardo, Roma 1947.